il granello di senape

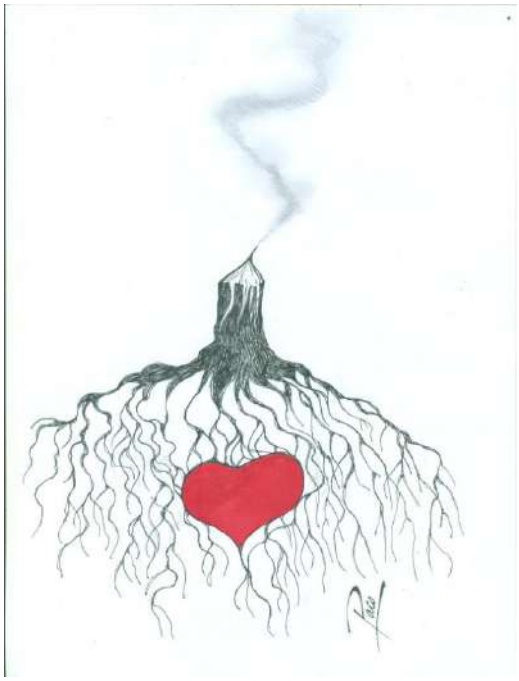
"è il più piccolo di tutti i semi, ma, una volta cresciuto, è il più grande dei legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e fanno i nidi fra i suoi rami" (Mt 13,32)

187

n.4/ 2019

Notiziario di comunità e gruppi – ottobre 2019

Il grido profetico dei popoli della terra



"La vita in Amazzonia, intessuta di acqua, territorio, e identità e spiritualità dei suoi popoli, invita al dialogo e all'apprendimento della sua diversità biologica e culturale.
La Chiesa partecipa e genera processi di apprendimento che aprono cammini per una formazione permanente sul senso della vita integrata al suo territorio e arricchita da saggezze ed esperienze ancestrali. Tali processi invitano a rispondere con onestà e stile profetico al grido per la vita dei popoli e della terra amazzonica. Ciò implica un rinnovato senso della missione della Chiesa in Amazzonia che, a partire dall'incontro con Cristo, va incontro all'altro iniziando processi di conversione. In questo contesto, si aprono nuovi spazi per ricreare ministeri adeguati a questo momento storico.
È il momento di ascoltare la voce dell'Amazzonia e di rispondere come Chiesa profetica e samaritana."

(Da: **"Amazzonia: nuovi cammini per la chiesa e per un'ecologia integrale".** Documento dell'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione pan-amazzonica - 17 giugno 2019).
(vedi il documento integrale sul sito **www.sinodoamazonico.va**)

REDAZIONE: COMUNITÀ DI MAMBRE – Str. S. Martino, 144 – 12022 BUSCA (CN) – tel. 0171 943407 – e-mail: **mambrebusca@alice.it** - c.c.p. n. 17678129 intestato a IL GRANELLO DI SENAPE - Registrazione del Tribunale di Cuneo n. 433 del 30/1/1990 - Spedizione in abbonamento postale comma 20/C art. 2 Legge 662/'96 art. n. 819/DC/DCI/CN del 6/4/2001 Filiale di Cuneo – Editore: Associazione La Cascina – Direttore Responsabile: Gianluigi Martini – Ciclostilato in proprio: Associazione La Cascina, via S. Maurizio 72, S. Rocco Castagnaretta (CN).

SOMMARIO

1 – EDITORIALE – **Il grido profetico dei popoli della terra**
In un momento in cui l'attenzione globale è concentrata sulle drammatiche condizioni ambientali della Terra, anche il Granello di senape vuole dare il suo piccolo contributo, aprendo il numero con un riferimento al prossimo sinodo dei vescovi per l'Amazzonia (Roma, 6-27 ottobre) accompagnato da un commento della matita di Paco.

4 - CLAUDIA ACETO - **Non è fuoco, è capitalismo**
Un sistema mondo governato dal capitalismo, nelle sue mille espressioni e con l'unico obiettivo del profitto. La ricchezza e il potere nelle mani di pochi e a danno dei molti. La speranza nasce tuttavia dall'impegno quotidiano per il necessario cambiamento ad opera di singoli, movimenti ed istituzioni, e dello stesso papa Francesco.

7 - NADIA BENNI – **Ballando sul Titanic**
La salvezza dell'umanità, e della civiltà come la conosciamo, passa attraverso un profondo cambiamento di paradigma economico, politico, sociale che oggi appare impossibile, ma che va realizzato prima che sia troppo tardi. Riconoscendo che i diritti sono tali se appartengono ad ogni uomo, anzi ad ogni vivente di questo meraviglioso pianeta.

9 - **ALBERTO** BOSI – **Vagabondaggi di un falciatore volontario**
L'interessante libro di uno dei più stretti collaboratori di Lanza del Vasto, Jean-Baptiste Lilouban, testimonianza di un'intera vita spesa nella lotta nonviolenta contro le guerre, il nucleare civile e militare e più recentemente le colture OGM in Francia. Agendo sempre a viso aperto e pronto a pagare le conseguenze dei suoi gesti.

11 - MICHELE BRONDINO, YVONNE FRACASSETTI – **L'unico confine che conosco è quello tra umanità e disumanità**
Al centro del pensiero di Toni Morrison, recentemente scomparsa, una parola che nel dibattito pubblico è ora sbandierata ora derisa, spesso travisata, quasi mai assunta con serietà: Umanità. Saprà l'Europa assumerla come principio fondante di un nuovo percorso di civiltà ed espressione di un "eroismo della ragione"?

14 - GIGI GARELLI – **Come ti costruisco il nemico**
A quasi vent'anni dalla fine della guerra in Bosnia Erzegovina, è operazione complessa individuare le responsabilità delle parti coinvolte nel conflitto. È invece possibile evidenziare i tratti che accomunano questa terribile vicenda agli analoghi processi di sterminio che hanno marcato la storia del Novecento.

18 - FRANCO CHITTOLINA – **Europa, perno del futuro dell'Italia?**
Il futuro dell'Italia si intreccia con quello dell'Europa. Il governo italiano torna a Bruxelles con un'altra credibilità rispetto al precedente, che si spera non smentita dai fatti, e la possibilità di trovare interlocutori europei che aiutino l'Italia a mutare rotta. Di riflesso questo cambiamento potrà influenzare l'Europa stessa nel rifondare il suo percorso.

8 - 17 - 19 - 22 - 25 - 27 - 29 - SERGIO DALMASSO - **Notizie in breve sul mondo**
Informazioni controcorrente dal Tavolo delle Associazioni di Cuneo.

20 - FRANCO DINI – **Quale Europa?**
Il contributo di un lettore alla riflessione sugli attuali indirizzi politici ed economici della UE. Il confronto tra due visioni del progetto di unione di popoli e culture. La necessità che questi due modelli storici – "Europa dell'Anima" e "Europa della Materia" – non siano in contrapposizione ma trovino una sintesi per dare "Vita" all'Europa.

21 - CHIESA DI TUTTI – **Un miracolo dell'antifascismo**
L'antifascismo, valore fondante della nostra Repubblica e della sua Costituzione, può compiere il miracolo di unire forze molto diverse tra loro per un nuovo governo non più basato su politiche crudeli, che stavano incattivendo e fascistizzando la società, che sappia ascoltare il grido dei migranti, dei naufraghi, degli ultimi.

22 – RETE MINERALI CLANDESTINI – **Difendere** e **attuare la democrazia costituzionale**
La Rete - coordinamento cuneese di oltre 70 associazioni cattoliche e laiche - valuta positivamente la discontinuità politica del nuovo governo, a condizione che tra le sue priorità irrinunciabili ci sia una rinnovata gestione delle politiche sociali, in particolare per quanto riguarda l'approccio al fenomeno migratorio.

23 – COMITATO ACQUA BENE COMUNE **- Acqua: Calderoni nuovo presidente dell'autorità d'ambito**
La soddisfazione per i tempi rapidi delle nomine di presidente e vicepresidente Egato e per la loro dichiarata volontà di proseguire sulla strada della gestione totalmente pubblica dell'acqua. E al tempo stesso l'impegno del Comitato nel vigilare perché ragioni di schieramento politico non attentino ancora una volta all'esito referendario del 2011.

24 - ADRIANA LONGONI – **Quale pace per la Palestina?**
Alcune date significative del tragico percorso della Palestina, ormai sempre meno sotto i riflettori dell'attualità. L'urgenza di un impegno serio, e finalmente concreto, da parte della comunità internazionale, e in particolare dell'Europa, per aprire prospettive più eque di soluzione del conflitto.

26 - GIULIA MARRO - **Vivere in un campo profughi palestinese tra ingiustizie, rabbia e paura**
L'intervista ad un giovane palestinese, Ahmad Anati, giunto a Cuneo per testimoniare la terribile quotidianità in un campo profughi a Gerusalemme Est. La frustrazione e anche la rabbia per la mancanza di libertà e prospettive, per i continui soprusi e umiliazioni, ma anche la volontà di continuare a lottare per sé e per la sua gente.

28 - COSTANZA LERDA – **A Boves l'armatore della Mare Jonio**
Pubblico numeroso ed attento, soprattutto giovane, il 13 settembre per ascoltare l'esperienza di Alessandro Metz, l'armatore della nave Mare Jonio impegnata per Mediterranea nel monitoraggio e nei salvataggi in mare di migranti tra la Libia e le coste italiane. Là dove, salvaguardando il diritto e i diritti, si salvano pezzi di umanità.

30 – GIANFRANCO CONFORTI – **Un cuore in meno, una lezione in più**
In ricordo di Elena, una ragazza di neanche vent'anni morta nel reparto psichiatrico dell'Ospedale di Bergamo. Si può fare psichiatria ed assistenza in un modo diverso, più umano ed efficace, senza colpevolizzare ma sottolineando le buone pratiche. Dandole l'importanza che merita dal punto di vista medico.

32 – UNA MADRE – **L'urlo**
Uno scritto buttato giù di getto e mai condiviso con nessuno, perché ritenuto troppo intimo e personale. Ora la decisione di rendere note emozioni "maledette" e "benedette" nello stesso tempo, come gesto di solidarietà con altri che pure le hanno dovute, e le devono, affrontare e come testimonianza che può aiutare tanti.

36 - EVA MAIO – **Da un uomo così c'è tanto da imparare**
Anche noi vogliamo ricordare Nuto Revelli nel centenario della sua nascita. Dalla memoria della campagna di Russia e della lotta partigiana ha tratto ispirazione per alcuni dei suoi libri, dando poi voce in altri al mondo contadino del cuneese ormai al tramonto. L'ultima opera (Le due guerre) è dedicata ai giovani perché sappiano e capiscano.

37 - COSTANZA LERDA – **Padre Miguel, un giovane di ottantacinque anni compiuti**
La visita "pastorale" di padre Miguel Ramero alla sua grande famiglia di parenti, amici, militanti che gli vogliono bene ed a cui lui vuole bene. Negli incontri, caratterizzati da semplicità ed affetto grande per lui e per Jandira fedele collaboratrice, una testimonianza forte di speranza, nonostante tutto, e l'invito alla lotta per un mondo migliore.

38 - GIULIA MARRO – **Esperienze per non dare mai nulla per scontato**
Il ritorno in Italia, dopo tre mesi di permanenza in Etiopia lo scorso anno, permette di ripensare tante esperienze vissute in quel Paese. L'incontro con comportamenti e abitudini di vita spesso molto diversi dai nostri, ma espressione dello stesso bisogno universale di dare senso allo stare al mondo.

40 - A CURA DELLA COOP. COLIBRÌ - **Prezzo trasparente! Cosa c'è dietro l'etichetta.**
Le dinamiche dietro alle oscillazioni di prezzo di alcuni prodotti Altromercato. Un modo per esercitare uno dei princìpi fondamentali del commercio equosolidale: l'informazione verso chi, con le proprie scelte di consumo in Bottega, decide di sostenere filiere etiche e trasparenti in Italia e nel Sud del mondo.

41 - I CASCINOTTERI - **Le pagine della Cascina**
Cronache delle attività quotidiane, delle feste, degli appuntamenti, a cura dei protagonisti.

Per qualsiasi problema di invio di questo nostro periodico, vi preghiamo gentilmente di rivolgervi ad uno dei due seguenti recapiti: ***Comunità di Mambre*** *(tel. 0171 943407, strada S. Martino 144 - 12022 Busca; e-mail:* ***mambrebusca@alice.it****)* ***oppure Associazione La Cascina*** *(tel. 0171 492441; e-mail:* ***cartoleria****lacascina@libero.it;, c/o Cartoleria, via Demonte 15, San Rocco Castagnaretta - Cuneo).*

Se il Granello vi interessa e vi fa piacere riceverlo, ***vi chiediamo di contribuire, se vi è possibile, alle spese per la carta, la stampa e la spedizione postale, con un contributo minimo di 10 euro****, da versare sul c.c.p. n. 17678129, intestato a* ***Il granello di senape****, oppure da consegnare a mano alla Cascina o a qualcuno del gruppo redazionale (di Mambre, della Coop. Colibrì, ecc.). Ci sono graditi e utili* ***suggerimenti, critiche, proposte*** *(e magari anche apprezzamenti!).*

*"**Il Granello di senape**" è un **notiziario di comunità e di gruppi**. In particolare vi collaborano stabilmente: Comunità di Mambre, Ass. Ariaperta, La Cascina, Cooperativa Colibrì, Gruppo Oltre di Vernante, Libera, Orizzonti di pace, Tavolo delle Associazioni.*

A questo numero hanno contribuito anche:
"I Cascinotteri", Coop. Colibrì, Claudia Aceto, Nadia Benni, Alberto Bosi, Michele Brondino, Franco Chittolina, Gianfranco Conforti, Sergio Dalmasso, Cecilia Dematteis, Franco Dini, Renzo Dutto, Yvonne Fracassetti, Annadamari Fracchia, Angelo Fracchia, Gigi Garelli, Costanza Lerda, Adriana Longoni, Eva Maio, Giulia Marro, Sergio Parola, Piera Peano.
Questo numero è stato chiuso in redazione il 24/9/2019.

"**Il Granello di senape**" è disponibile anche online, invita i tuoi amici a leggerlo:
www.ilgranellodisenape.it
https://issuu.com/ilgranellodisenape
con tutti i numeri arretrati

NON È FUOCO, È CAPITALISMO

***"Avete occhi e non vedete, avete orecchi e non udite?"* (*Mc 8, 18*)**

"All'inizio pensai che stavo combattendo per salvare gli alberi della gomma, poi ho pensato che stavo combattendo per salvare la foresta pluviale dell'Amazzonia. Ora capisco che stavo lottando per l'umanità". Sono parole di **Chico Mendez**, sindacalista e attivista per la protezione dell'ambiente, che lottava contro il disboscamento della foresta amazzonica e che per questa ragione è stato assassinato il 22 dicembre 1988. Ancora oggi la sua visione e la sua lotta politica restano fondamentali e drammaticamente attuali. Il fuoco che sta divorando l'Amazzonia ne è la tragica conferma. Ci sono fuochi altrettanto devastatori in regioni come la Siberia e il Congo, per citare i più vasti. Ci sono fuochi in Sardegna, in Spagna, in Francia, in Grecia, in California… Tutti con una caratteristica in comune: sono tutti incendi dolosi, appiccati da sicari piromani, con la combinazione ambientale dei mesi più caldi, dell'assenza di precipitazioni, della siccità, del vento.
Il fuoco è da sempre un'arma letale, semplice ed estremamente efficace.

Al servizio di chi?

Nel caso del Brasile non ci sono dubbi in proposito. La lobby dell'agro business, gli agricoltori, e in particolare i grandi latifondisti, insieme ai produttori di carne, innescano gli incendi per eliminare la foresta pluviale e "liberare" così terre da coltivare e pascoli per le immense mandrie di bovini.
L'Amazzonia rimane un caso emblematico, ma, se andiamo più a fondo, anche un paradigma.
È definito il polmone verde del pianeta, con i suoi fiumi e la sua straordinaria e unica biodiversità. È una parte vitale del nostro pianeta, la cui sopravvivenza è anche la nostra. Senza dimenticare che la lotta per salvare l'Amazzonia è la lotta per i diritti dei popoli indigeni, ai quali si deve il contributo primario per preservare e trasmettere la foresta e tutto il suo ecosistema, di generazione in generazione, insieme ai loro saperi e alle loro culture. A beneficio di tutta l'umanità. Sono 500 i popoli indigeni che sopravvivono nella regione e che contano complessivamente un milione circa di persone. Spesso si tratta di tribù che vivono in isolamento, senza alcun contatto con il mondo esterno, e che hanno nel tempo provveduto a plasmare e proteggere quei grandi ecosistemi forestali. Minoranze indifese e vulnerabili, depredate, massacrate, minacciate ormai di estinzione. Un genocidio e un ecocidio sono in atto in Brasile, nel silenzio e nell'omissione del resto mondo.

A favore di chi? A chi giova?

I latini hanno coniato un detto ineguagliabile: *"Cui prodest?"* (*A chi giova?*). Per qualunque avvenimento, evento, azione è la prima domanda che ci dovremmo porre: chi? dove? quando? Alla quale dovrebbe sempre seguire: a chi giova? chi ci guadagna? chi ne trae beneficio?
Un quesito semplice e totalizzante, che permette di arrivare alla radice delle cose. Proprio come per un incendio, è fondamentale trovare il punto di origine.

The Economist, importante settimanale inglese, ha definito **Jiair Bolsonaro, attuale presidente del Brasile**, **"il capo di stato più pericoloso al mondo per l'ambiente"**. In buona compagnia, viste le posizioni non proprio ambientaliste dei grandi leader mondiali, come Putin e Trump.
Nell'inchiesta pubblicata, il giornale ha documentato come, dal suo arrivo al potere nel gennaio scorso, la desertificazione dell'Amazzonia abbia subito una forte accelerazione. C'è stata un'impennata dell'incremento tra aprile e giugno, e poi in modo esponenziale a luglio, con un + 278%, determinando in un solo mese la scomparsa di 2.255 km quadrati di foresta vergine; uno spazio equivalente quasi alla superficie del Lussemburgo. L'Istituto nazionale di ricerche spaziali brasiliano (INPE) ha comunicato di aver riscontrato un aumento dell'80% degli incendi nel paese rispetto all'anno precedente (+ 103% in Bolivia e + 143% in Guyana), e di aver censito in tutto il Brasile, dall'inizio dell'anno, 82.285 roghi, il 51,9% dei quali innescati nel bioma amazzonico. E quando le grandi potenze riunite a Biarritz hanno deciso di stanziare 17,9 milioni di dollari – per inciso un'elemosina, visto che la sola organizzazione logistica del G7 è costata di più – Bolsonaro (autodefinitosi **"capitan motosega"**. Curioso come il grado di capitano affascini i capetti populisti, anche in Europa…) ha rifiutato sdegnosamente, rispondendo di *"farsi gli affari propri",* e incrementando le fake news messe in circolazione per incolpare le **ONG** presenti sul territorio brasiliano.
Già, le famigerate ONG. I soliti scomodi testimoni delle malefatte, dei crimini, che si compiono a livello umanitario e ambientale. Quelle che in Italia sono diventate associazioni per delinquere, organizzazioni dedite al traffico di essere umani, favoreggiatrici prezzolate dell'immigrazione clandestina, da combattere ed estromettere, con tutti i mezzi e a qualsiasi costo. Le ONG che, oltre a salvare vite - un

reato punibile con multe astronomiche, arresto e detenzione, in base all'ultimo editto dell'ex "ministro dell'inferno" (non è un lapsus) - vedono e vigilano, e possono testimoniare che la diminuzione esponenziale degli sbarchi di migranti sulle nostre coste è inversamente proporzionale al numero di morti e dispersi che continuano ad accumularsi nel Mediterraneo.

Quanto è pericoloso lottare per la salvaguardia della propria terra e per i diritti umani connessi lo racconta il rapporto annuale dell'organizzazione non governativa **Global Witness**: nel 2018 i militanti ecologisti uccisi sono stati almeno 164 in varie parti del mondo. Tre persone a settimana, eliminate perché lottavano contro la corruzione che sta dietro la deforestazione, la sottrazione illecita di terre, l'estrazione mineraria incontrollata, per evitare scempi ambientali che hanno l'unico effetto di alterare irrimediabilmente l'ecosistema e mettere a repentaglio i diritti quando non la vita stessa delle popolazioni residenti. Creando come conseguenza nuove povertà ed esodi di massa.
Nel 2017 i morti furono 207, cifra drammaticamente da record**.** *"A livello globale, il numero reale potrebbe probabilmente essere molto più elevato, poiché i casi spesso non sono documentati e raramente vengono indagati"*. I dettagli sono scritti nel Rapporto intitolato **Enemies of the State?** (Nemici dello stato?), sulla guerra senza quartiere contro chi si oppone agli interessi delle grandi compagnie multinazionali, con il settore minerario connesso al più alto numero di vittime con ben 43 attivisti ambientali uccisi nell'anno passato. Segue il comparto dell'agro business, com'è denominato il comparto che riunisce i grandi produttori di carne bovina, soia, mais, mangimi per animali, colture intensive, dove si contano 21 vittime accertate, e quello idrico che ha registrato un triste incremento di crescita con 17 vittime.
E si rileva anche un altro fattore allarmante. Non sono solo i Paesi cosiddetti poveri, o meglio impoveriti, ad avere problemi di questo genere. Nel Regno Unito, ad esempio, si riscontrano condanne a pene altissime di attivisti anti-fracking, la discussa tecnica di estrazione che consiste nel migliorare la produttività di un pozzo di petrolio, frantumandone le rocce bituminose sottostanti con l'immissione di un liquido ad alta pressione, pratica sospettata di causare scosse telluriche, oltre a inquinare falde acquifere e sottosuolo in generale.
"Criminalizzare gli attivisti in questo modo rende legittimi gli attacchi contro di loro, rendendoli più probabili. Queste tendenze continuano in tutto il mondo, aiutate da politici populisti che stanno togliendo le protezioni ambientali vitali quando ne abbiamo più bisogno" conclude il Rapporto.

Vi ricordate di Chico Mendes?

Lo scempio dell'ambiente, la violazione dei diritti umani, le uccisioni d'individui e i massacri di chi abita intere regioni, l'impoverimento e la miseria di milioni di esseri umani, le migrazioni climatiche hanno cause e responsabili. Anche le catastrofi naturali di naturale hanno più ben poco, perché il rapido e distruttivo cambiamento climatico, accompagnato da degrado e incuria, che il nostro pianeta sta subendo, ne è la causa per la maggior parte dei casi.
Un sistema mondo governato da un unico fattore: il profitto, da un unico gestore: il mercato, da un'unica ideologia: il liberismo. O come si diceva una volta, il capitalismo, nei suoi mille volti, espressioni, ramificazioni, maschere, trasformazioni, evoluzioni. La ricchezza e il potere nelle mani di pochi e a danno dei molti. Ricchi sempre più ricchi, poveri sempre più poveri. Non sono semplificazioni, o slogan. Perché semplicissima è la filosofia che ne è il punto di origine: **l'avidità**, che è stata spiegata come meglio non è possibile nel famoso discorso rivolto a un'assemblea di azionisti e operatori di Borsa, da Gordon Gekko, il protagonista squalo di **Wall Street**, film del regista americano Oliver Stone del 1987.
"L'avidità, non trovo una parola migliore, è valida, l'avidità è giusta, l'avidità funziona, l'avidità chiarifica, penetra e cattura l'essenza dello spirito evolutivo. L'avidità in tutte le sue forme: l'avidità di vita, di amore, di sapere, di denaro, ha improntato lo slancio in avanti di tutta l'umanità. E l'avidità, ascoltatemi bene, non salverà solamente la Teldar Carta [compagnia in questione nel film], *ma anche l'altra disfunzionante società che ha nome America… C'è il 90% degli americani là fuori che è nullatenente o quasi. Io non creo niente, io possiedo. Serve gente povera, furba e affamata. Senza sentimenti. Una volta vinci e una volta perdi; ma continui a combattere… Non sarai tanto ingenuo da credere che viviamo in una democrazia, vero Buddy?* [coprotagonista del film]. *È il libero mercato. Il denaro non dorme mai, il denaro c'è ma non si vede: qualcuno vince, qualcuno perde. Il denaro di per sé non si crea né si distrugge. Semplicemente si trasferisce da una intuizione a un'altra, magicamente. Il capitalismo al suo massimo. È tutta una questione di soldi, tutto il resto è conversazione".*

In conclusione, quindi, non ci sarebbe scampo. Ma non è così.

Ci sono Chico Mendes e tutte le persone che non si arrendono all'avidità. Che non sono solo eroi e vittime, e non ambiscono a esserlo. Ci sono gli uomini di buona volontà, gli uomini che Dio ama. Individui, cittadini, militanti, attivisti, gruppi, movimenti ed

espressioni della società e dei popoli, come esponenti della cultura, della scienza, della politica, delle istituzioni, laiche e religiose, a partire dalla massima autorità cattolica, Papa Francesco, impegnati ogni giorno e a tutti i livelli per un cambiamento non più auspicabile ma necessario. Stiamo superando ogni giorno limiti che avrebbero dovuto essere insuperabili, e il clima e l'ambiente sono il terreno di scontro finale.
L'**Over shot day** è il giorno in cui si calcola siano state esaurite le risorse che il nostro pianeta mette a disposizione per un anno. È successo il 29 luglio, 5 mesi prima della fine del 2019. Detto altrimenti: siamo già in debito con il nostro Pianeta, ben prima del 31 dicembre. La Global Footprint Network, un'associazione internazionale per la **sostenibilità**, ha fatto notare che quella del 2019 è la data più anticipata a partire dal 1973, anno in cui l'Overshoot Day fu raggiunto nei primi giorni di dicembre, creando un debito di risorse minimo. Da allora il fatidico giorno, che dovrebbe ricordare a tutti che salvaguardare la Terra è una priorità, è arrivato sempre prima, creando maggiori scompensi, perché significa che quello che la Terra produce in un anno è sufficiente all'umanità, in media, solo fino a fine luglio. Continuando su questa strada di sbilanciamento, le risorse saranno brutalmente sottratte alle future generazioni. La stessa agenzia ha realizzato uno schema in cui nel dettaglio segnala la data dell'Overshoot Day per ogni Stato: l'**Italia** lo aveva raggiunto il 15 maggio. Come siamo bravi nei record negativi!

L'antropologo e filosofo francese, Claude Lèvi Strauss, definì l'Amazzonia un **"universo monumentale"**. Questa immensa regione brasiliana e la sua devastazione sono un paradigma per interpretare tutto quanto sta succedendo a livello ambientale, per prenderne consapevolezza e per unire le forze in contrasto a una deriva drammatica, con un ridotto spazio di manovra e di tempo prima che diventi irreversibile.
Nel nuovo Far-West amazzonico **"ora sono gli Indios a difendere la democrazia"**. L'affermazione è di Yurij Castelfranchi, docente presso l'Università di Mina Gerais. Sono gli Indios nativi che nonostante il dolore per la perdita della loro terra, le minacce, gli scarsissimi mezzi, la vulnerabilità della loro condizione, si stanno mobilitando per difendere il loro e il nostro futuro. Nelle prime settimane di agosto, varie organizzazioni di donne indigene hanno manifestato a Brasilia contro la repressione dei loro diritti, fondamentali e collettivi, organizzando successivamente la prima Marcia delle donne indigene e il loro primo Forum nazionale, per dare continuità e maggior determinazione alla loro azione e al loro movimento.
I poveri li avremo sempre con noi, e, molto spesso, davanti a noi.

Una voce forte e autorevole si è alzata per dare voce all'Amazzonia minacciata, quella dell'**Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione pan-amazzonica**, che il 17 giugno di quest'anno ha pubblicato un documento dal titolo **Amazzonia: nuovi cammini per la chiesa e per un'ecologia integrale.**
*"In questo lungo percorso dell'**Instrumentum Laboris**, la voce dell'Amazzonia è stata ascoltata alla luce della fede, si è cercato di rispondere al grido del popolo e del territorio amazzonico per un'ecologia integrale e per nuovi cammini, al fine di favorire una capacità di profezia in Amazzonia. Queste voci amazzoniche ci interpellano a dare una nuova risposta alle diverse situazioni e a cercare nuovi cammini che rendano possibile un kairós* [parola che nell'antica Grecia significava momento giusto o opportuno, o momento supremo] *per la Chiesa e per il mondo. Ci auguriamo che questo Sinodo sia espressione concreta della sinodalità di una Chiesa in uscita, affinché la vita piena che Gesù è venuto a portare nel mondo (cf. Gv 10,10) possa raggiungere tutti, specialmente i poveri".* Questa la conclusione del documento, suddiviso in tre parti. Parte I: La voce dell'Amazzonia / Parte II: Ecologia integrale, il grido della terra e dei poveri / Parte III: Chiesa profetica in Amazzonia, sfide e speranze. Titoli che già esprimono le intenzioni dei Vescovi per una disamina delle problematiche da parte di una Chiesa che ha nel Vangelo e in Gesù Cristo i suoi riferimenti, fuori da qualsiasi logica mercantile o di potere e dalla parte degli ultimi.
È un documento prezioso, che fornisce chiavi di lettura a tutto campo e con ampio orizzonte, articolato e accurato nella stesura e nei contenuti, profetico, attraversato da un respiro poetico che, come le sue foreste, ha le radici in una terra magnifica, lussureggiante, piena di vita e di promesse. Ne abbiamo riportato un brano come editoriale, nella speranza di invitarvi alla lettura della versione integrale per scoprire i doni che può elargire anche a noi questa terra benedetta e ferita, attraverso la voce dei suoi Pastori.

***"Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo"* (Es 3,5)**

Claudia Aceto
(claudia.filippi@katamail.com)

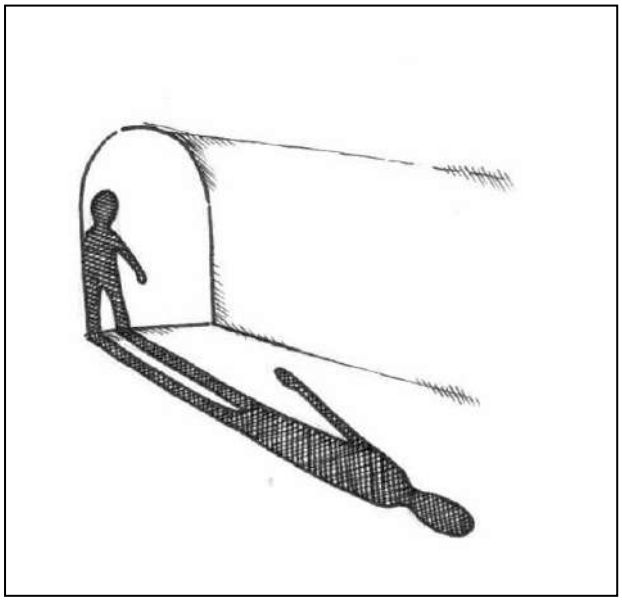
I disegni di questo numero sono opera di **Annadamari**, una giovane disegnatrice appena approdata alle scuole superiori: per queste opere, pensate appositamente per il "Granello di senape", si è lasciata guidare a volte da riflessioni profonde e serie, altre semplicemente dal gioco e dal gusto del piacevole e bello. A chi guarda resta decidere di volta in volta se si trova davanti a un'immagine che chiederebbe di essere letta in profondità o con giocosa leggerezza... o a volte entrambe.

BALLANDO SUL TITANIC

Molti di noi stanno su questo pianeta con la stessa incoscienza con cui i viaggiatori del Titanic conducevano le loro ultime ore di baldorie. Ci sono poche parole per descrivere quello che sta succedendo: è l'inizio dell'apocalisse. Incendi inarrestabili in Siberia e in Amazzonia, ghiacci che si spaccano, ondate di calore, deserti che avanzano, mari di plastica, animali morenti sulla terra e nelle acque. Questa è la realtà e forse è già troppo tardi per rimediare o forse non si vogliono trovare soluzioni per ridurre la catastrofe, perché significa cambiare stili di vita, tecnologie, logiche politiche e sociali, parametri di priorità, valori, considerarci un'unica nazione mondiale e un unico popolo di fronte ad un comune pericolo mortale.

Nelle società opulente si vive nel presente, ma non per essere, come i grandi maestri spirituali di tutte le tradizioni religiose insegnano, più consapevoli di sé e della meraviglia misteriosa che ci circonda, ma solo per consumare piaceri immediati ed effimeri. Nei tanti luoghi del globo, dove invece si soffre ogni privazione e disumanità, non c'è che il tempo di tentare la salvezza individuale e della propria famiglia attraverso qualsiasi cosa che possa dare speranza, anche una piccola speranza, talvolta a costo di rischiare la vita nei mari e nei deserti o per mano dei propri simili. Tra questi ci sono i "sommersi e i salvati".

Tra i privilegiati per paese di nascita, molti non vogliono 'salvati', erigono muri, barriere di indifferenza ed egoismo, preferiscono che gli ultimi muoiano in mare, si parano dietro discorsi nazionalisti quanto mai anacronistici, provano e diffondono sentimenti razzisti come se il nemico fosse quello che ha un colore della pelle diverso o una cultura differente, mentre il nemico vero è ciò che abbiamo fatto al pianeta (i ricchi più degli altri) e che oggi ci si rivolta contro.



Quelli più incoscienti dei paesi ricchi forse si illudono che lasciando morire i 'meno fortunati', o meglio i più oppressi dal sistema economico che abbiamo creato, per loro possa esserci qualcosa da sfruttare ancora, ma non credano che sarà per molto tempo: in natura non ci sono 'pasti gratis' per sempre e chi soccombe cerca giustamente di ribellarsi, e anche di vendicarsi, soprattutto se non ha più nulla da perdere.

La salvezza del pianeta e dell'umanità, o anche solo della civiltà come noi la conosciamo, passa forzatamente attraverso un profondo cambiamento di paradigma economico, politico, sociale. Fino ad ora abbiamo depredato ogni ricchezza della Terra e dei popoli più fragili in nome del dio denaro; ora i paesi ricchi e le loro multinazionali cercano di far pagare il prezzo della distruzione degli ecosistemi a questi stessi popoli, convinti che il capitalismo e i grandi capitalisti vinceranno su tutto e tutti, non importa se a costo di una società disumanizzata, totalitaria e schiacciando letteralmente, o lasciando al loro destino, milioni di esseri umani che hanno la sola colpa di essere nati nella parte 'sbagliata' o di appartenere ai ceti più indifesi.

Quello che i poteri economici forse non hanno così chiaro è che saranno travolti anche loro. Che non ci può essere sviluppo illimitato, alcuni l'avevano compreso già negli anni '70; che la rabbia degli oppressi prima o poi esplode, qualcuno l'aveva scritto anche un secolo prima. A guardare ancora più lontano, la civiltà romana, che sembrava imperitura, fu sconvolta da coloro che erano ai confini, quando smise di integrarli.

La salvezza del pianeta e della civiltà vanno di pari passo con la salvaguardia delle risorse e con la loro equa distribuzione; non può esserci il 7% della popolazione mondiale che detiene e consuma, distruggendo la vita sulla terra e nei mari, quello che deve dividersi il 93% della popolazione mondiale.

Il capitalismo è un sistema di produzione come altri ce ne sono stati nella storia, forse più capace di modificare se stesso, ma come gli altri subisce le sue contraddizioni e perciò finirà. La contraddizione principale è che non è compatibile con il prosieguo della vita in un sistema limitato come quello terrestre. Questo è un principio molto semplice eppure così difficile da interiorizzare. L'altra contraddizione di fondo è che il capitalismo ha bisogno di mercati sempre più grandi, ma le disuguaglianze che crea tendono a far affiorare divisioni, confini, paure, barriere, conflitti che portano a nuove chiusure, quando non a guerre vere e proprie che ancor di più incidono sulla distruzione dell'ambiente.

Mi chiedo come pensano, se pensano, coloro che appartengono alla categoria dei potenti di uscire da

queste situazioni? Forse si illudono di poter annientare gran parte della vita animale e vegetale sul pianeta e di buona parte della popolazione e sopravvivere loro e i loro figli in una società forzatamente militarizzata? Di creare un mondo totalmente artificiale per pochi privilegiati? Se lo credono si raccontano solo una bella fiaba. O forse guardano solo, anch'essi, ad un orizzonte temporale ristretto a pochi decenni o ancor meno, senza dare alcuna speranza e prospettiva alle nuove generazioni, ai loro stessi figli?

Sono proprio le nuove generazioni che iniziano a preoccuparsi sentendosi defraudate del futuro e soprattutto di un futuro di sicurezza e pace: sicurezza ambientale, lavorativa, sanitaria, sicurezza di poter vivere e non solo, di poter sviluppare e manifestare le proprie capacità, inclinazioni, di poter crescere nella partecipazione, di poter vivere in un sistema aperto, democratico.

Nessuno sa cosa succederà, e anche se tutti gli studi e tutte le statistiche segnalano che siamo vicinissimi ad un punto di non ritorno, lo spirito dell'Uomo potrebbe ancora riuscire a modificare le cose, la Storia potrebbe ancora presentare l'inedito, seppur attraverso un periodo di caos che ci spaventerà terribilmente. Chissà che non sarà proprio la paura a farci fare, come Umanità, un salto di paradigma che oggi sembra ancora impossibile. Questa deve però essere la paura del saggio che cerca soluzioni inclusive, non l'angoscia paralizzante che porta al nichilismo o all'affidarsi ad un capo indiscusso e autoritario come durante i periodi peggiori del secolo scorso. In questo modo perderemmo del tutto ogni senso di umanità insieme alla libertà e a tutti quei valori, di cui faticosamente ci siamo appropriati, che riconoscono che i diritti sono tali solo se appartengono ad ogni uomo che compare su questa Terra e che siamo tutti fratelli. Siamo anche fratelli di qualsiasi forma di vita che è sorta su questo nostro meraviglioso pianeta che gli astronauti osservano navigare nel buio mare dell'infinito cosmo, illuminato di azzurro.

Nadia Benni

(già pubblicato in http://diariodinadia.myblog.it/ il 12 agosto 2019)

Monsanto
a difesa dell'erbicida Roundup

Esaminando i documenti depositati in tribunale per un processo che vede Monsanto imputata per i danni causati alla salute dall'erbicida Roundup, i giornalisti del Guardian hanno scoperto che la società aveva creato un vero e proprio "centro di intelligence" per monitorare e screditare giornalisti e attivisti.

Il principale bersaglio è stata Carey Gillam, autrice di "Whitewash: The Story of a Weed Killer, Cancer and the Curruption of Science", un libro che denuncia i legami esistenti tra l'uso di diserbante e il cancro.

Monsanto ha pianificato di attaccare il libro di Gillam prima della sua uscita con una serie di 20 "azioni", tra cui una lista di "argomenti di discussione" che terzi potessero utilizzare per criticarlo e l'invito a clienti del settore e ad agricoltori a postare recensioni negative su Amazon. L'azienda ha inoltre pagato Google per promuovere contenuti critici sul lavoro della giornalista risultanti dalla ricerca.

Oggetto delle attenzioni di Monsanto era anche Neil Young, "colpevole" di aver pubblicato un album interamente dedicato alla società e di aver prodotto un documentario sulla vicenda di un contadino denunciato dall'impresa per l'involontaria contaminazione delle sue coltivazioni con i semi Ogm Monsanto.

Bayer, che l'anno scorso ha acquisito la società, continua a sostenere che il Roundup è sicuro e di fronte alle denunce del Guardian ha spiegato come "le attività della Monsanto fossero intese ad assicurare che ci fosse un dialogo onesto, accurato e basato su dati scientifici riguardanti l'azienda e i suoi prodotti".

Sergio Dalmasso

L'enciclica *Laudato Si'* (nn. 137-142), introduce questo paradigma relazionale dell'ecologia integrale come articolazione fondamentale dei legami che rendono possibile un vero sviluppo umano. Gli esseri umani fanno parte di ecosistemi che facilitano le relazioni che donano vita al nostro pianeta, per cui la cura di tali ecosistemi è essenziale. Ed è fondamentale sia per promuovere la dignità della persona umana e il bene comune della società, sia per la tutela dell'ambiente. La nozione di ecologia integrale è stata illuminante per i diversi punti di vista che affrontano la complessità dell'interazione tra l'aspetto ambientale e quello umano, tra la gestione dei beni della creazione e le proposte di sviluppo e di evangelizzazione.

(da **Instrumentum Laboris** (n.48) del Sinodo per l'Amazzonia – 17 giugno 2019)

VAGABONDAGGI DI UN FALCIATORE VOLONTARIO

Non senza ragione qualcuno ha detto che la vita consiste largamente in incontri: con persone, con libri, con situazioni. Un incontro felice della mia vita è stato molti anni fa quello con il torinese-langarolo Beppe Marasso, storico protagonista di lotte non violente e membro della *Comunità dell'Arca*, il movimento fondato negli anni Cinquanta da Giuseppe Lanza del Vasto sull'esempio di Gandhi, che questo pensatore italo-francese aveva personalmente conosciuto in India negli anni Trenta. Un altro incontro fortunato molto più recente è stato quello con un libro che Marasso mi ha generosamente prestato un mese fa: un libro-intervista di uno dei più stretti seguaci di Lanza, che per diversi anni è stato il capo della Comunità: Jean-Baptiste Libouban. Il suo *Vagabondages d'un Faucheur volontaire* (L'Harmattan, 2015) ha un titolo per me ostico: cosa significa "Falciatore volontario"? Forse anche incuriosito dal titolo, sono passato, mano a mano che la lettura procedeva, dalla curiosità all'interesse vero e proprio e dall'interesse a qualcosa di molto simile all'entusiasmo: un entusiasmo che molti anni fa avevo provato leggendo il più noto libro di Lanza, *Pellegrinaggio alle sorgenti*, nel quale egli racconta la sua esperienza in India. In seguito però, per quanto ogni tanto leggessi qualcosa sulla Comunità dell'Arca, non mi era venuto sotto gli occhi nulla che si muovesse all'altezza degli scritti del fondatore. Ora, questo libro di Libouban a mio modo di vedere è appunto qualcosa di simile, qualcosa che rinnova originalmente il pensiero gandhiano, e non solo o non tanto con riflessioni teoriche, quanto con la testimonianza di un'intera vita spesa nel segno delle lotte nonviolente: contro la guerra e la tortura in Algeria, contro il nucleare civile e militare (si sa che il tema nucleare è particolarmente "caldo " in Francia, potenza nucleare non solo perché possiede la bomba atomica, ma anche perché sul nucleare ha impostato tutta la sua politica energetica), contro le due guerre del Golfo e la guerra in Yugoslavia, e più recentemente contro gli OGM. E cosa può destare l'entusiasmo più della testimonianza di un uomo che è riuscito a fare unità entro se stesso, armonizzando (certo non senza fatica e conflitti, ma sempre nel segno dell'autenticità) teoria e pratica, religione e politica, contemplazione e azione, nello spirito del detto di Lanza "l'unità di vita è dire ciò che si pensa e fare ciò che si dice"? Certo a questa unità ha contribuito la sua scelta comunitaria, scelta impegnativa e difficile, ma anche efficace per combattere l'individualismo tipico della nostra epoca: "La vita comunitaria è la nostra prima azione nonviolenta e tutte le altre ne derivano. (...) Anch'io, come tutti, devo continuare a fare un lavoro su me stesso per affrontare le debolezze del corpo e le incertezze dell'anima e dello spirito. Lanza mi è sempre di grande aiuto per comprendere me stesso, e la società e il mondo che mi circondano. Ad esempio, le nostre piccole preghiere mattutine al levar del sole mi portano una grande forza, perché siamo direttamente immersi nella bellezza, il silenzio e il mistero del mondo" (p. 243).

L'intervista ripercorre tutta la vita di Libouban, dalla nascita nel 1935 nel seno di una famiglia bretone cattolica recentemente immigrata a Parigi, attraverso una lunga maturazione nutrita di mille interessi, dallo scoutismo alle arti marziali, e di mille letture, dai classici francesi ai libri sacri dell'Oriente, fino alla scoperta degli scritti di Lanza, alla scelta non violenta, al servizio militare in Algeria come infermiere, al ritorno in Francia e all'adesione alla comunità dell'Arca. Negli anni Settanta parteciperà al fianco di Lanza alle storiche lotte nonviolente dei contadini del Larzac (Aveyron), decisi a impedire la realizzazione di un immenso campo militare sul loro altipiano, campo che avrebbe reso impossibile la loro principale attività economica, l'allevamento. La lotta nel Larzac è durata dieci anni, coinvolgendo centinaia di migliaia di persone anche dall'estero (noi negli anni Settanta avevamo altri problemi, non ce ne siamo accorti molto) attraverso eventi musicali, digiuni e azioni spettacolari come quella di portare le pecore del Larzac a pascolare nel centro di Parigi, e si è conclusa nel 1981 pochi mesi dopo la morte di Lanza, con una sostanziale vittoria del movimento (Mitterrand aveva preso un impegno in questo senso); il Larzac oggi è un modello di ripopolazione in una zona rurale semi-abbandonata per decenni.

Ma cosa c'entrano con questo discorso i "falciatori volontari"? Qui bisogna riferirsi a un'altra lotta nonviolenta che si situa nei primi lustri del nostro secolo, quella contro gli OGM, o meglio contro la coltivazione di OGM in campo aperto, con i pericoli di contaminazione che la diffusione di queste specie create in laboratorio comporta quando vengono lasciate interagire liberamente con la complessità dell'ambiente: si pensi ad es. alla diffusione del polline, alla incontrollabile creazione di ibridi. Aggiungiamo la prospettiva del monopolio che le case produttrici di sementi, ormai tutt'uno con quelle chimiche, vogliono affermare sui principali prodotti agricoli. Il movimento dei "falciatori volontari" è stato creato da Libouban accanto ad un altro nome molto conosciuto, quello del militante ecologista José Bové, noto anche per le sue azioni provocatorie contro il Mc Donald e appunto contro gli OGM, azioni che lo hanno portato più volte in carcere e gli hanno fruttato una serie interminabile di processi, ciascuno dei quali era usato dal movimento come tribuna per spiegare il suo punto di vista all'opinione pubblica.

Il punto di partenza e le ragioni del movimento le troviamo in un documento redatto appunto da

Libouban nel 2004.

Disobbedienza civica contro gli OGM

Quando un governo incoraggia gli interessi privati o lascia che si impongano a spese di tutti e della terra; quando la legge privilegia l'interesse particolare a detrimento dell'interesse generale, criminalizzando le minoranze che hanno osato difenderlo; cosa resta ai cittadini responsabili perché il diritto torni ad essere il riferimento di regolazione tra le persone e i beni, perché le istituzioni democratiche ritrovino la propria indipendenza e siano istanze di difesa e conservazione del bene comune? In coscienza, ai cittadini non resta che affrontare questo stato di non-diritto per ristabilire la giustizia, a rischio di ammende e di pene detentive (....) *Agire a viso aperto e in pieno giorno, è questa la nostra forza e la nostra espressione democratica per far sì che questo pericolo sia preso in considerazione prima che sia troppo tardi"* (p. 217).

In concreto, le azioni dei falciatori (alcune migliaia disseminati per tutta la Francia, non necessariamente provenienti da militanze precedenti) erano di questo tipo: molte persone, anche centinaia, si recavano in un campo coltivato a OGM, e spezzavano o sradicavano le culture (tipicamente piante di mais). Talvolta ci sono stati scontri con la polizia, ma in quest'ultima molti agenti in realtà simpatizzavano con i manifestanti, ed essa si è talora interposta tra i manifestanti e agricoltori pro-OGM animati da intenzioni ostili. Naturalmente, poi seguivano i processi, con richiesta di danni, ma il numero stesso degli imputati (che agivano a viso scoperto) creava enormi problemi di procedura, e gli avvocati hanno abilmente invocato lo "stato di necessità" per giustificare la disobbedienza alla legge. Alla fine, nel 2008 una moratoria sulle culture OGM ha segnato una sia pur parziale vittoria della lotta.

Non si tratta - come spesso si è insinuato, anche nel nostro Paese da parte di autorevoli scienziati peraltro poco informati sulla questione specifica - di fanatici oscurantisti: "*I falciatori volontari non contestano la ricerca fondamentale sugli OGM. A loro parere, questa deve perseguire dei protocolli rigorosi nelle sue sperimentazioni in un ambiente confinato; deve rispondere ai veri bisogni della società e non fare il gioco del mercato. I ricercatori dovrebbero essere informati dell'origine dei finanziamenti delle loro ricerche e dell'uso che verrà fatto dei risultati di queste. Ciò che i Falciatori denunciano, sono le sperimentazioni e le culture in campo aperto che permettono la contaminazione irreversibile delle altre specie vegetali. Tali sperimentazioni attentano al patrimonio dell'umanità. Ciò che denunciano è il brevetto del vivente che porrà i contadini del Nord come quelli del Sud sotto il dominio delle imprese biotecnologiche, cosa che invece di ridurre la fame nel mondo, rischia di aumentarla. Infine, denunciano anche l'abbandono del consumatore a una politica di distribuzione alimentare dimentica del principio di precauzione, senza preoccuparsi delle conseguenze sul piano sanitario"* (p. 217-218). Senza mettere in questione la buona fede di questo o quello scienziato, la questione di fondo è molto semplice: le case farmaceutiche come quelle sementiere dispongono di enormi risorse finanziarie che investono in campagne pubblicitarie. Per sostenerle, si appoggiano a ricerche più o meno finalizzate (qualcuno si ricorda quanti anni ci sono voluti per stabilire l'ovvia verità che il fumo di sigarette fa male e che può causare il cancro al polmone?). Tutto ciò ha poco a che vedere con la scienza, ma molto con gli scienziati, i quali non sono necessariamente dei santi ma persone umane soggette a tentazioni come tutti noi, in particolare alla tentazione di non scontentare troppo chi li paga. In questo dibattito sui danni potenziali dei fitofarmaci, degli OGM eccetera, è significativo in particolare l'accanimento dell'agrobusiness contro il "principio di precauzione", che prescrive di non esporsi a pericoli *anche solo potenziali* senza un giustificato motivo. Si incoraggia spesso la confusione tra "non è provato che x faccia male" e "è provato che x non fa male". Certo, la vita è rischio: anche attraversare la strada è esporsi a un rischio potenzialmente mortale, guai a noi se per questo non usciamo di casa. Al contrario, può succedere di uscire indenni da rischi altissimi (il tizio che cadendo dal quarto piano atterra su un mucchio di sabbia). Esporsi a gravi pericoli per motivi proporzionati può avere un senso, può essere perfino doveroso, ma indurre false sicurezze negli altri dicendo che quel determinato prodotto non fa male, quando in realtà si sa che *può* non essere vero, è azione disonesta quando non criminale.

Alberto Bosi
(alberto.bosi@gmail.com)

L'UNICO CONFINE CHE CONOSCO È QUELLO TRA UMANITÀ E DISUMANITÀ

Ricordando Toni Morrison

Il migliore omaggio a Toni Morrison, deceduta il 5 agosto scorso, la prima scrittrice afroamericana ad avere ricevuto il premio Nobel (1993) può essere la voce del sindaco di Riace, Domenico Lucano, quando risponde a chi gli contesta il reato di favoreggiamento dell'emigrazione clandestina: *"L'unico confine che conosco è quello tra umanità e disumanità".*

Toni Morrison, nel suo saggio *L'origine degli altri* (Milano, 2018), ci ha lasciato un testamento radicato sia nella memoria – le migrazioni forzate degli schiavi neri africani in America - sia nel presente con l'infiammarsi delle manifestazioni razziste e l'epifenomeno migratorio che sta scuotendo il XXI secolo. Va oltre la penetrante analisi antropologica e psicologica della schiavitù dei negri afroamericani e raggiunge la sua massima espressione nel romanzo *Amatissima* (Milano, 2018) che le valse il Premio Pulitzer nel 1987.

"*Abbiamo sentito talmente tanto pronunciare la parole razzismo* – esordisce Roberto Saviano nella prefazione al suddetto libro – [che sembra] *una definizione antiquata, da cui difendersi per tornare a essere liberi di dar giudizi o di fare analisi*", insomma, un "armamentario da buoni sentimenti", di cui disfarsi per proseguire liberamente e senza tanti scrupoli.

Tuttavia colpisce che al centro del pensiero di Toni Morrison come al centro dei vani discorsi dei politici di oggi, e non solo nel nostro paese, ci sia una parola, sacra per la prima e inflazionata per gli altri: UMANITÀ.

Analizzando sia la storia dei neri negli USA sia la letteratura occidentale del secolo scorso (da Joseph Conrad a Ernest Hemingway), la scrittrice mostra come il razzismo sia una lenta e paziente costruzione che educa il bambino a sentire che appartiene ad un gruppo particolare, una razza, una nazione, un'etnia, una religione, che lo differenziano dall'Altro, un'identità superiore che va difesa a tutti i costi: "*Come si diventa razzisti? Poiché nessuno nasce razzista ... si impara l'Alterizzazione non attraverso spiegazioni o insegnamenti, bensì attraverso l'esempio".*

Tra neri e bianchi si tratta della differenza di colore, tra neri della gradazione della nerezza – quello che Morrison chiama *colorism.* Il racconto inizia con la scena in cui sua nonna, "*figura leggendaria, nera come la pece*" entra in casa, guarda le sue nipotine ed esclama con disprezzo: "*queste bambine sono adulterate*", cioè non sono di razza pura, sono il prodotto di un incrocio, di una contaminazione. Tra bianchi la differenza sta nell'origine, nella lingua, nella religione, differenze sensibili ma presto superate negli USA, dove l'identità superiore che ti fa entrare a fare parte del gruppo dominante è il colore della pelle. Per una cittadina italiana immigrata negli Usa e che magari ha conservato lingua e tradizioni, "*definirsi bianca potrà metterla più o meno a disagio ma ha effetti duraturi e offre molti vantaggi oltre che alcune libertà*". Così si è costruito il popolo americano (quarantanove milioni di origine tedesca, ventisette milioni inglesi e diciassette milioni italiani) con chiari meccanismi culturali di inclusioni ed esclusioni: esisti soltanto se appartieni al gruppo dominante (bianco) che si è formato distinguendosi dall'altro (nero e schiavo o comunque inferiore).

Ha ragione Saviano ad allargare il discorso e a mostrare come questo meccanismo di esclusione del diverso all'origine del razzismo sotto ogni latitudine, porti ad escludere per esistere: "*esistiamo solo se scacciamo nel basso delle gerarchie umane chi ci appare diverso. E può essere chiunque: il meridionale, il nero, il bianco isolato, il matto, il povero, il disabile, tutti possono essere minoranza in questo mondo, non esistono contesti protetti*".

Toni Morrison mette il dito sulla piaga: è l'idea di *umanità comune* che viene schiacciata per meglio dominare. "*La razza è un effetto del potere*" scrive. La razza non esiste, spiega Tahar Ben Jelloun nel suo famoso saggio *Le racisme expliqué a ma fille* (Il razzismo spiegato a mia figlia , Seuil, 1998*): "Ti propongo* – dice a sua figlia - *di non utilizzare la parola 'razza', è meglio sostituirla con 'genere umano'... esiste un genere umano nel quale ci sono uomini e donne, persone di colore, alti o bassi, con attitudini diverse. La parola 'razza' non deve essere utilizzata per dire che c'è diversità umana. La parola 'razza' non è scientifica. E' stata sfruttata per esagerare l'effetto di differenze apparenti cioè fisiche",* ovviamente a fini di potere. E' vero, aggiunge lo scrittore franco-marocchino, il razzismo è un comportamento umano universale che cresce ovunque con la paura e l'ignoranza. Soltanto l'educazione, la cultura, il ragionamento possono vincerlo, almeno aiutarci a discernere e misurare le nostre reazioni, anche le più banali, a capire e controllare i meccanismi che stanno alla base dei nostri comportamenti. Per esempio*: "Quando un emiro arriva dall'Arabia e viene a trascorrere le vacanze sulla Costa Azzurra, è accolto a braccia aperte, perché? Colui che viene accolto, non è un Arabo, ma l'uomo ricco venuto a spendere denaro*".

L'unicità della specie umana non è certamente un'idea nuova, ma solo alcuni sono riusciti a metterla in pratica. Fra loro l'etnologa Germaine Tillion, colonna

del primo nucleo della resistenza francese al nazismo, al Musée de l'Homme a Parigi dove fece suo, senza ma e senza se, il principio radicale che rimase alla base del suo operare: tutte le culture e tutte le razze sono uguali; non è un sentimento, è un principio scientifico. Tutte le sue azioni furono dettate dalla stessa concezione dell'umanità: quella dell'unità della specie umana, principio fondatore della sua professione di etnologa e del suo impegno civile che la portò al campo di concentramento di Ravensbrück. Ma nemmeno questa terribile esperienza le fece perdere la sua fede nell'uomo, nell'unicità della razza umana: "*Che esistano 'razze' feroci o 'razze' perverse mi è sempre parso assurdo, anche nel 1945 …, ho ceduto anch'io come molti, alla tentazione di formulare differenze, distinguo: 'loro' hanno fatto questo, 'noi' non lo avremmo fatto… Oggi non lo penso affatto e sono convinta invece che non esiste un popolo che sia al riparo di un disastro morale collettivo".*

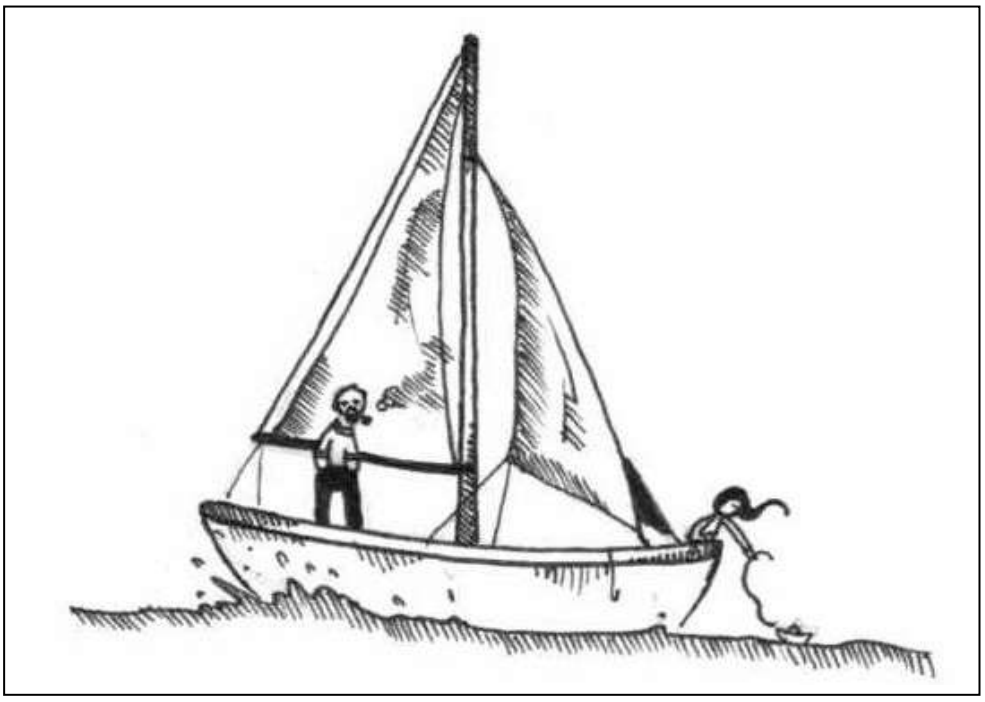
Già lo scrittore latino Publio Terenzio Afro (195 circa - 159 A.C.) recitava: "*Homo sum: humani nihil a me alienum puto"* (sono un essere umano: tutto ciò che è umano non lo ritengo a me estraneo), cogliendo lapidariamente la validità dei diritti che abbiamo per il semplice fatto di essere "umani", ma ci volle la tragedia tutta europea del nazi-fascismo perché, all'indomani della seconda Guerra mondiale, l'ONU inserisse nella Dichiarazione Universale dei Diritti Umani, varata nel 1948, l'art.1 che ribadisce: "*Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e diritti. Sono dotati di ragione e di coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza".*

Ciò non bastò ad evitare altri "disastri morali collettivi". Il mondo globalizzato di oggi che ha puntato sulla mondializzazione delle culture oltre la libera circolazione delle merci, è molto lontano dall'aver realizzato una comunità umana dove ogni individuo è accolto ed incluso con pari dignità e diritti. Anzi, l'intensificazione della presenza dell'ALTRO nei nostri paesi ha aumentato paura e rifiuto tali da sconfinare nel razzismo: la drammatica situazione del Mediterraneo contemporaneo, di cui l'Italia è una regione geostrategica centrale, anzi una delle frontiere su cui pesano maggiormente le ricadute dell'emigrazione, ne è un triste esempio.

Nell'ultima parte del suo *L'origine degli altri* Toni Morrison affronta questo tema e lo ricollega ai vasti movimenti di popolazione che hanno segnato la storia: "*Escludendo il culmine del commercio di schiavi nel XIX secolo, i movimenti di masse umane nella seconda metà del XX secolo e all'inizio del XXI è imponente come non mai. E' un movimento di lavoratori, intellettuali, rifugiati e migranti che percorrono oceani e continenti attraverso le dogane o a bordo di fragili imbarcazioni, parlando in molteplici linguaggi: quelli del commercio, dell'intervento politico, della persecuzione, della guerra, della violenza, della povertà. È fuori di dubbio che la redistribuzione (volontaria e involontaria) degli esseri umani nel globo sia in cima ai pensieri degli Stati, dei consigli di amministrazioni, delle persone comuni nei quartieri e nelle strade".*

Perché, nonostante lo sbandierato progresso dei diritti dell'uomo e della modernità, la globalizzazione non è riuscita a promuovere la libertà e l'uguaglianza che prometteva, cioè a vincere il razzismo? Perché è mancata ancora una volta la dimensione umana.

"Il termine 'globalizzazione' – precisa la Morrison – *non contiene in sé lo slogan 'Lavoratori di tutto il mondo unitevi' del vecchio internazionalismo proletario… Non somiglia nemmeno alla tensione postbellica verso 'un unico mondo', la retorica che animò e afflisse gli anni Cinquanta e gettò le basi delle Nazioni Unite. Ma non è neppure l''universalismo' degli anni Sessanta e Settanta sia come invocazione alla pace mondiale sia come insistenza sull'egemonia culturale… La globalizzazione ha gli stessi aneliti dei suoi predecessori. Si concepisce come storicamente progressista, miglioratrice, unificante, utopistica… ma le sue connotazioni sono meno innocenti, poiché comprendono la demonizzazione degli Stati posti sotto*



embargo, la disponibilità a minimizzare i crimini di politici corrotti... il collasso degli Stati nazione sotto il peso di economia, capitali e forza lavoro transnazionali… La globalizzazione ha conquistato una certa maestosità nella nostra immaginazione... essa esercita in realtà un potere assoluto".

E questo potere è quello del denaro, non del concetto di umanità.

La parola 'umanità', come una banderuola impazzita, viene ora sbandierata, ora derisa, ora confusa con il termine 'buonismo', quasi mai come principio base, radicale e impegnativo, di un'umanità comune. Persino l'ultimo governo nato in Italia – il Conte 2 – l'ha messa all'ordine del giorno: si è parlato addirittura di un 'nuovo umanesimo'.

Cosa vorrà dire? Che l'Europa, l'Europa dei Lumi, depositaria dei diritti umani e della democrazia sarà in grado o almeno tenterà di rispondere alle tante aspettative di chi crede nei diritti dell'uomo, rinunciando a funzionare come cinghia di trasmissione della globalizzazione economico-finanziaria? Queste aspettative sono quelle di tutti coloro i quali, in molteplici settori, dal volontariato all'economia, dal pensiero filosofico a quello politico, si adoperano affinché l'Europa torni ad essere l'Europa dei valori. Questa era l'aspirazione di un'altra vittima del potere, di Fatos Lubonja, l'intellettuale albanese che pagò con 17 anni di carcere il suo rifiuto di un'altro totalitarismo, quello marxista leninista, e che, all'indomani dell'11 settembre 2001, riponeva la sua speranza in questa Europa: "*Oggi, dopo l'11 settembre, vedo l'Europa di fronte alla possibilità – per dirla come Husserl - di essere "un'Europa esausta" oppure un'"Europa dell'eroismo della ragione". Io sono per l'eroismo della ragione. Un'Europa esausta porta nelle braccia delle destre nazionaliste. Credo che la sfida più grande dell'Europa in questo momento sia l'atteggiamento verso i migranti, che dovrà essere il vero discrimine fra destra e sinistra. E qui vedo una sinistra che attua compromessi, ha un atteggiamento ambiguo, perché c'è il potere di mezzo. Invece una sinistra con l'eroismo della ragione deve essere più coraggiosa e fare progetti che alla fine salveranno l'Europa. Non so come ma sento che questa è la più grande sfida che abbiamo davanti"* (*Albania. Dalle carceri di Enver Hoxha al liberismo selvaggio*, Bologna, 2004).

Dopo anni, la sfida è ancora lì, è diventata un campo di battaglia ma ha perso di vista l'eroismo della ragione, tranne quando uno fra tanti, sbaraglia il campo con una carica umana e ideale che sarebbe piaciuta a Toni Morrison: "*L'unico confine che conosco è quello tra umanità e disumanità*".

Michele Brondino – Yvonne Fracassetti
(mybrondino@gmail.com)

Comunità di Mambre

CORSO BIBLICO

ottobre 2019 – giugno 2020

Come tutti gli anni, riprende a Mambre un percorso di approfondimento di testi biblici.

Il secondo e il quarto sabato del mese chi vuole si ritrova alle **16.30** per iniziare a salutarsi e aggiornarsi su ciò che abbiamo vissuto in quelle due settimane, così da iniziare alle 17 con una presentazione più "scolastica" di un brano o un aspetto biblico, con cui siamo chiamati a interagire anche con domande maggiormente "tecniche", di comprensione del testo. Questa fase, nelle intenzioni, si chiude alle 18, quando l'invito è a condividere maggiormente l'eco che il testo suscita nei nostri cuori: il dialogo si fa più pacato, punta maggiormente ad accostare diverse tonalità che quell'unica nota ha suscitato nei nostri diversi strumenti... Per le **19** ci si saluta dandosi l'appuntamento a due settimane dopo.

Due anni fa avevamo iniziato un percorso che si prospettava come triennale e teso a capire quale volto di Dio emerga dall'Antico Testamento. L'intenzione era di partire da due libri che hanno la pretesa di essere più compiuti e autorevoli, ossia l'Esodo e la Genesi, percorso non ancora del tutto finito. Vorremmo poi percorrere le diverse modalità con cui si è sperimentata e approfondita l'esperienza del divino lungo i secoli di sviluppo dell'Antico Testamento, tenendo da un lato un occhio sugli sguardi più recenti degli studiosi di Bibbia sulla storia, anche religiosa, d'Israele, ma dall'altro senza mai staccare lo sguardo e l'ascolto dai testi biblici veri e propri. Speriamo così di scoprire come progressivamente, a partire dalle esperienze di vita meditate e ripensate, un popolo sia giunto all'idea di un Dio che se ne prendeva cura, o che addirittura si occupava del mondo intero, e nel contempo accorgerci che anche i singoli gradini di quel percorso possono continuare a parlare anche a noi oggi.

Il calendario previsto (che potrebbe subire variazioni nel percorso) è il seguente:

- ottobre: **12** - novembre: **9.23** - dicembre: **14** - gennaio: **11.25** - febbraio: **8.22** - marzo: **14.28** - maggio: **9.23** - giugno: **13.**

Angelo Fracchia
(gelofra1@gmail.com)

COME TI COSTRUISCO IL NEMICO

La regione dei Balcani dal sogno di Tito all'incubo di Srebrenica

Sono passati quasi vent'anni dalla fine della guerra in Bosnia Erzegovina, il conflitto che ha causato la morte di quasi centomila persone in tre anni e mezzo di combattimenti nel cuore dell'Europa, culminato nella strage di Srebrenica, l'eccidio del luglio 1995 riconosciuto come genocidio tanto dalla Corte internazionale di giustizia dell'Aja quanto dal Tribunale penale internazionale per la Ex-Jugoslavia.
Individuare le responsabilità delle parti coinvolte nel conflitto è operazione complessa, anche perché la guerra di Bosnia si è inserita nel contesto del più ampio processo di dissoluzione della Repubblica Jugoslava che ha toccato non solo la Bosnia, ma pressoché tutte le singole repubbliche della Federazione, ed è impresa che non si vuole affrontare qui. È invece possibile - pur nell'inestricabilità della questione - ricavare alcune riflessioni che possono aiutare a evidenziare i tratti che accomunano questa terribile vicenda agli analoghi processi di sterminio che hanno marcato la storia del Novecento.

Gioco al massacro

La prima, più generica e forse un po' scontata riflessione riguarda il circolo vizioso che si innesca in situazioni come questa tra il ruolo dei protagonisti e il grado di violenza che si instaura nei conflitti. Come accade ovunque nei teatri di guerra, anche in Bosnia tutti gli attori in gioco sono arrivati a dare il peggio di sé, trascinando intere popolazioni in un vortice di violenza senza fondo. Non solo i vertici politici e militari di Bosnia, Croazia, Serbia e repubbliche circumvicine si sono esibiti in una prova di forza senza esclusione di colpi, ma anche coloro che si sono lasciati trascinare nella giostra delle vendette hanno commesso crimini che non hanno risparmiato bersaglio raggiungendo livelli di crudeltà impressionanti. Il massacro dell'hotel Viljna Vlas nei pressi di Visegrad, in cui 16 bosniaci sono stati fucilati il 22 ottobre del 1992 da una banda paramilitare serbo-bosniaca dopo giorni di sevizie documentate dalle fotografie degli stessi carnefici non ha nulla da invidiare - in quanto a crudeltà - alle analoghe stragi perpetrate dalle milizie musulmane di Alija Izetbegović a Kazani o alle epurazioni operate in Krajina dall'esercito croato durante l'Operazione Tempesta dell'agosto 1995.
Quando la macchina della violenza si mette in moto, è difficile governarne il percorso ed è ancor più difficile saltarne giù in corsa, e così nei tre anni emmezzo della guerra nessuno ha voluto o saputo sottrarsi all'*hybris* della violenza, e se oggi, a vent'anni di distanza, una strage viene ricordata a scapito di un'altra è più per questione di numeri che di efferatezza.

Un *format* collaudato

Ma c'è una seconda riflessione, più articolata, che la guerra di Bosnia Erzegovina sollecita, ed è quella riguardante le dinamiche avviate da un conflitto di matrice identitaria, in cui la componente nazionalista costituisce l'ingrediente più motivante per ottenere il sostegno e il coinvolgimento della popolazione civile, e che si presentano pressoché identiche in tutte le vicende di persecuzione e di sterminio. Che si tratti dell'Olocausto che ha infierito sugli Ebrei nel corso della II Guerra mondiale o del "Porrajmos" che ha decimato nei campi di concentramento le popolazioni Rom e Sinte, o ancora del genocidio che ha insanguinato il Ruanda nell'estate del 1994 con centinaia di migliaia di vittime tra i civili, è sempre il medesimo copione ad andare in scena senza che gli spettatori possano intervenire in qualche modo a modificare il finale.
Non si tratta allora di impegnarsi in una vana operazione di ricerca di buoni e di cattivi, come se colpevoli e innocenti fossero divisi in modo inequivocabile tra i diversi fronti in una sorta di guerra tra cow-boy e indiani; e nemmeno di avventurarsi nell'impresa titanica di individuare le responsabilità personali di stragi ed eccidi sostituendosi al lavoro minuzioso del Tribunale penale internazionale per la Ex-Jugoslavia, che dopo 24 anni di lavoro ha chiuso i battenti nel 2017 con l'emissione di un centinaio di sentenze definitive, costretto però ad affidare a un nuovo organismo - il Meccanismo residuale per i Tribunali Penali Internazionali - il compito di ultimare le inchieste ancora aperte.
Si tratta piuttosto di ripercorrere lo svolgimento dei fatti ricostruendo il percorso che ha condotto uno stato federale quale la Jugoslavia, in cui etnie e culture differenti convivevano sotto l'egida di un'unica bandiera, a sgretolarsi fino a vedere i suoi cittadini massacrarsi senza ritegno in nome di pretese nazionaliste confliggenti. Mettere sotto la lente i passaggi che hanno scandito tale processo, in particolare dalla morte di Tito, padre della Federazione, fino al massacro di Srebrenica, permette di individuare nella guerra di Bosnia una sorta di laboratorio in cui isolare figure, operazioni e procedure paradigmatiche capaci di offrire chiavi interpretative per altre situazioni analoghe del passato e - purtroppo - del presente.

Un po' di Storia, per cominciare

Quella della Jugoslavia è storia relativamente recente, nata dal colpo di stato di un re preoccupato di tenere sotto controllo le irrequiete identità nazionali presenti sul proprio territorio. È il gennaio del 1929: Alessandro I, da alcuni anni sul trono del Regno dei Serbi, dei Croati e degli Sloveni, per porre fine alle tante rivolte popolari - soprattutto a carattere etnico - che ne minano l'autorità dà vita a un colpo di stato che avvia la politica dell'"integralismo jugoslavo" finalizzata a cancellare ogni divisione etnica e dar vita a una nazione unita e centralizzata. I toponimi tradizionali che richiamano le radici storiche delle località vengono cancellati e viene vietata l'esposizione di bandiere e simboli che le ricordano. Il territorio del regno viene articolato in nove entità amministrative che non tengono in alcun conto le province storiche e la loro composizione etnica, fino a che il 3 ottobre anche il nome ufficiale dello stato viene cambiato in Regno di Jugoslavia. L'unificazione è compiuta e sulla carta geografica compare un territorio monocolore, ma le differenze, come sempre accade in questi casi, sono tutt'altro che cancellate.

Stemma della Federazione iugoslava

Dopo anni di travaglio e di eventi drammatici, tra cui l'assassinio di Alessandro a Parigi da parte di un membro dell'Organizzazione rivoluzionaria macedone, è il corso tormentato della II Guerra mondiale a farle riemergere e tocca a un comandante partigiano di riconosciuta autorevolezza, Josip Broz detto Tito, provare ad avviare un processo di riunificazione dei popoli iugoslavi su basi radicalmente nuove, passando da uno stato ad impianto centralista a uno stato federale.

L'intuizione di Tito è quella di riunire i sei stati che aderiscono alla federazione senza cancellare la loro identità nazionale, ma fondando la loro unione su una comune base ideale e politica, quella del socialismo. A Bosnia, Croazia, Macedonia, Montenegro, Serbia e Slovenia viene riconosciuta una relativa autonomia in molti ambiti, assegnando invece al Partito comunista di Iugoslavia - questo sì a carattere nazionale - il compito di fare da collante tra le diverse componenti. Il sogno di Tito è ben rappresentato dall'immagine adottata come stemma della neonata Federazione: sei fiaccole distinte che fondono le loro fiamme in un unico focolare, attorniate da due fasci di spighe intrecciate sotto la stella luminosa del socialismo. Un sogno, appunto, che Tito riesce a realizzare e mantenere vivo grazie soprattutto al suo personale ascendente, facendo superare anche le non poche diversità di natura storica ed economica che caratterizzano i sei stati dell'unione, provenienti da tre mondi differenti. Croazia e Slovenia, a prevalenza cattolica, le cui radici affondano nell'Impero Austro ungarico; la Serbia, vicina al mondo ortodosso, e i due stati del sud, la Macedonia ma soprattutto il Montenegro, ultime propaggini dell'Impero Ottomano, con una forte presenza musulmana.

Sono differenze profonde, che fin dagli Anni '50 si fanno sentire con rivendicazioni talvolta anche marcate di autonomia economica e fiscale, superate grazie ad alcuni fattori che favoriscono la coesione, primo tra tutti il prestigio personale del maresciallo Tito. Non è però questo l'unico elemento unificante: se c'è una certa qual spinta inerziale a tenere unita la federazione, è soprattutto la consapevolezza di essere forza di interposizione tra i due blocchi in cui il mondo si è diviso, una sorta di stato cuscinetto, a spingere i leader dei movimenti autonomisti a tenere basso il livello dello scontro. Tito stesso viene riconosciuto come leader del blocco del cosiddetto "Terzo Mondo", costituito dai Paesi non schierati né con la Nato né con il Patto di Varsavia, ed è interesse dell'intera Iugoslavia sostenere in modo unitario il ruolo del proprio leader. Dal canto suo, il governo centrale gioca sulla concessione di piccoli spazi di autonomia a singole regioni, dalla Vojvodina al Kosovo, per allentare le tensioni interne e attenuare il contrasto tra le spinte centraliste di un colosso quale la Serbia e le pulsioni centrifughe degli altri stati.

Il sogno si infrange

Con la scomparsa di Tito nel 1980 viene a mancare la chiave di volta dell'intero sistema. Messa in piedi grazie alla sua autorevolezza e sostenuta per tanti anni grazie al suo continuo impegno di mediazione e di controllo, senza la sua presenza la Federazione non riesce più a compensare i fattori di disgregazione che ne minano l'unità. Una forte crisi economica dovuta a un pesante indebitamento, il prevalere delle tendenze centraliste su quelle localiste, le pretese egemoniche di Serbia e Slovenia sempre più in contrasto tra loro, fanno sì che il sogno di Tito inizi ad incrinarsi. Con alcune operazioni di ingegneria istituzionale si tenta di tenere in vita il corpo morente della Repubblica

iugoslava, istituendo ad esempio una presidenza a rotazione che vede alternarsi ogni 12 mesi una serie ininterrotta di anonimi personaggi di apparato provenienti da ciascuno dei sei stati, ma la sorte della federazione è ormai segnata. La prima tessera del mosaico viene staccata a metà degli Anni '80 in Kosovo, regione della Serbia abitata in prevalenza da residenti di lingua e tradizione albanese.

Entra in campo il battistrada: la propaganda

Una serie di proteste e di manifestazioni popolari animate dai kosovari serbi per rivendicare maggiori spazi di libertà e di azione richiama l'attenzione del governo federale che invia in Kosovo l'ambizioso Slobodan Milošević, neoeletto presidente della Lega dei Comunisti di Jugoslavia in Serbia, per tentareun'opera di pacificazione. Fiutata la possibilità di accreditarsi come leader nazionalista agli occhi dell'opinione pubblica, Milošević prende le parti della popolazione di origine serba con una serie di dichiarazioni di chiaro stampo nazionalista: "*Mai più nessuno potrà toccare un serbo*", "*Voi dovete stare qui. Questa è la vostra terra. Queste sono le vostre case, le vostre praterie e i vostri giardini, le vostre memorie*", *"Serbia è là dove c'è un Serbo"*... Sono solo alcune delle frasi che il leader serbo pronuncia nel corso del 1987, mettendo in moto il primo protagonista del percorso di costruzione dell'odio interetnico: la propaganda, che raggiungerà il suo culmine nel giugno del 1989, in occasione della celebrazione del sesto centenario della battaglia di Kosovo Polje, la Piana dei merli, dove nel 1389 il principe cristiano Lazar si era fatto massacrare dai soldati Musulmani piuttosto di arrendersi. Il principe Lazar, l'eroe dei Serbi, nel discorso di Milošević alle centinaia di migliaia di Serbi radunati ai piedi del suo palco che domina la piana diventa l'emblema della "Grande Serbia", per troppo tempo umiliata dagli albanesi kosovari e dalla politica titina e giunta finalmente sulla soglia del proprio riscatto nazionale.
La propaganda è stata efficace, l'atmosfera è pronta a prender fuoco, alimentata e rinforzata anche dall'ingresso in campo del secondo protagonista della scena nazionalista: la scienza.

Gli intellettuali e il loro sigillo

Mentre la propaganda impazza al grido di *"Sei secoli dopo, siamo ancora in battaglia"* evocando lo spettro della Grande Serbia, la scena politica iugoslava è scossa dalla pubblicazione di un documento redatto da un gruppo di docenti universitari di Belgrado, il Memorandum dell'Accademia serba delle Scienze, che certifica con rigore scientifico quanto ventilato nelle piazze: "*A nessun popolo della Jugoslavia è stata ed è negata in maniera massiccia la propria identità culturale e spirituale come al popolo serbo".* Attraverso una disamina storica e un'argomentazione solida e articolata, i redattori del testo intendono dimostrare che la denuncia delle ingiustizie subite dalla Serbia non è solo frutto della percezione distorta di folle infiammate dalla retorica di un leader carismatico, ma è confermata dall'analisi delle vicende storiche e dalla lettura critica di una storia secolare di diritti conculcati.
La propaganda è stata corroborata dall'intervento della scienza e ha ricevuto il sostegno del mondo accademico che vi ha apposto il proprio sigillo: ora tocca al terzo attore, la politica, muovere la mossa decisiva.

La strada è preparata: avanzi chi deve agire

Dopo che propaganda e mondo accademico hanno acceso gli animi, la politica ha buon gioco a portare a conclusione il proprio disegno: è solo questione di tempo. La ricerca di un *casus belli* non sarà che la scintilla di un conflitto pronto ad esplodere, ed è esattamente quel che accadrà. Uno sciopero di minatori albanesi in Kosovo nel febbraio dell'89 otterrà l'appoggio della Slovenia pronta ad accusare la Serbia di politica egemone, partirà il gioco delle alleanze e delle contro-alleanze e lo scontro gridato in piazza si trasferirà progressivamente nei Parlamenti e nelle caserme. Di lì in poi sarà un lungo piano inclinato in cui le rivendicazioni di autonomia saranno lette come provocazioni, le violenze messe in campo a mo' di reazione si moltiplicheranno chiamando altre violenze in una guerra di tutti contro tutti. Qualcuno ne uscirà con qualche ferita dopo brevi combattimenti, come la Slovenia, che vedrà rapidamente riconosciuta la propria autonomia dopo la "Guerra dei 10 giorni" tra il 27 giugno e il 6 luglio del 1991 e potrà abbandonare la Federazione.
Per altri si tratterà invece di una lunga stagione di conflitti, con una *escalation* di violenza destinata a lasciare ferite ancora oggi non rimarginate, come nel caso della guerra serbo-croata o la guerra in Bosnia, per la quale gli accordi di Dayton del dicembre 1995 hanno costituito una conclusione tanto formale quanto provvisoria, minacciata da un clima di tensione carsica che sta progressivamente riemergendo.

Tre agenzie, un unico regista

Come anticipato in premessa, obiettivo di queste riflessioni non è tanto quello di impegnarsi nell'inane impresa di un discernimento di buoni e di cattivi, alla ricerca di chi più ha esagerato nello sfregiare l'umanità con i propri crimini, ché in questo tutte le parti in causa non si sono risparmiate.
Il tentativo è piuttosto quello di individuare l'azione perniciosa di tre attori - propaganda, mondo della scienza (o della cultura) e politica - che in Bosnia come nella Germania degli Anni '30, in Ruanda come al tempo delle Leggi fasciste sulla razza e purtroppo anche oggi in alcune situazioni risorgenti, quando

intrecciano i loro aspetti deteriori conducono alla violazione delle più elementari conquiste di civiltà anche là dove queste sembrerebbero consolidate e irrinunciabili.

Per approfondire:

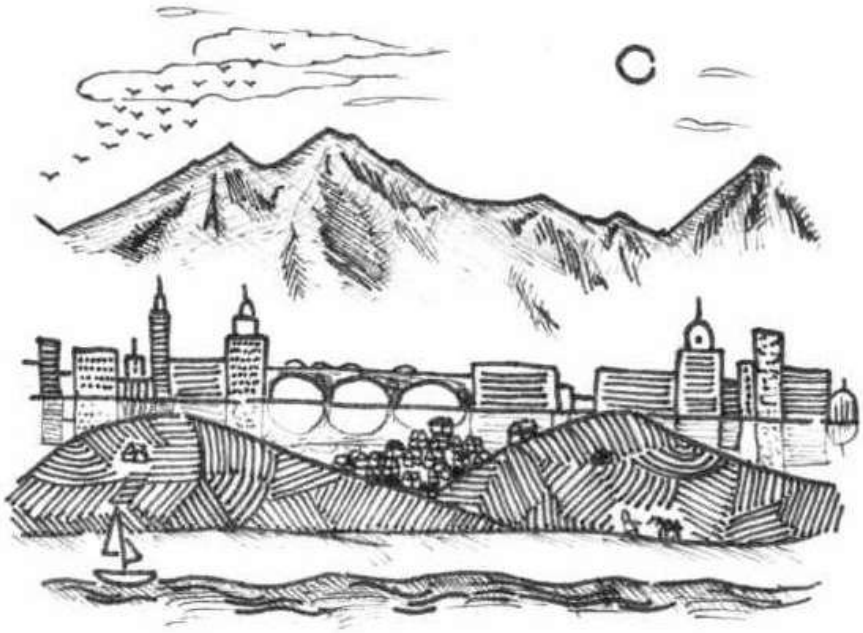
- L. BERTUCELLI-M. ORLIC, *Una storia balcanica*, Ombre Corte 2008
- S. BIANCHINI, *La questione jugoslava*, Giunti 1999
- L. LEONE, *Visegrad: l'odio, la morte, l'oblio*, Infinito 2017
- A.M. MAGNO, *La guerra dei dieci anni*, Il Saggiatore 2001
- P. MATVEJEVIC, *Mondo ex e tempo del dopo*, Garzanti 2006
- N. M. NAIMARK, *La politica dell'odio*, Laterza 2002
- M. TRAVAGLINI, *Bruciami l'anima*, Visual Grafica 2012
- M. TRAVAGLINI, *Bosnia. L'Europa di mezzo*, Infinito 2015

Gigi Garelli
(gigi.garelli@gmail.com)

Sempre alte le vendite di armi all'estero

Nel 2018 il governo italiano ha autorizzato vendite di armi all'estero per un valore di 5,2 miliardi di euro.
Un dimezzamento rispetto alle cifre degli ultimi due anni che erano lievitate in conseguenza di mega-commesse di aerei al Kuwait e navi al Qatar. Ma il livello di autorizzazioni rimane decisamente più alto del livello storico delle licenze.
Sono stati oltre 80 i Paesi destinatari di licenze per armamenti italiani e si conferma la tendenza ad un robusto allargamento del "parco clienti" registrata negli ultimi anni.
Al primi dieci posti della classifica troviamo Qatar, Pakistan, Turchia ed Emirati Arabi Uniti, Germania, USA, Francia, Spagna e Regno Unito. Al 10° l'Egitto, nonostante la tragica vicenda di Giulio Regeni.
Il 72% di autorizzazioni è rivolto a Paesi non appartenenti alla UE o alla NATO. Come sottolineato da Rete Disarmo "gli affari armati" dell'industria militare italiana si indirizzano ancor maggiormente in prospettiva fuori dalle alleanze internazionali dell'Italia e verso le zone più instabili del mondo".
Nel 2018 sono state effettuate 816 esportazioni all'Arabia Saudita, per un valore che supera i 108 milioni di euro. 42 milioni sono riferiti alle bombe aeree prodotte dalla RWM. Un rapporto dell'Onu del gennaio ha documentato l'utilizzo di queste bombe nei bombardamenti sulle zone abitate da civili in Yemen.
Le maggiori operazioni per esportazioni di sistemi militari sono state svolte da tre gruppi bancari: UniCredit (con più di 1,9 miliardi di euro di importi segnalati), Deutsche Bank (643 milioni) e Intesa Sanpaolo (550 milioni).

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)



EUROPA, PERNO DEL FUTURO DELL'ITALIA?

L'insolita e azzardata crisi d'agosto che ha sconcertato molti in Italia, ha probabilmente sconcertato anche di più in Europa. Non solo perché dell'Unione Europea l'Italia è Paese fondatore, ancora terza economia e seconda industria manifatturiera, ma più ancora perché in Europa si gioca il futuro dell'Italia e, probabilmente, in Italia il futuro dell'Unione, a cominciare dall'euro.

Proviamo a spiegarci e a mettere ordine nel caos di questi giorni d'estate. Ha probabilmente qualche ragione chi individua, nella crisi permanente del governo verde-giallo, una svolta importante e forse decisiva nel voto favorevole dei grillini alla designazione della tedesca Ursula von der Leyen, insieme con Partito popolare europeo, liberali e socialisti. Romano Prodi, coerentemente, aveva tradotto questo voto con una proposta di coalizione "Orsola" per il futuro governo Italia, da sinistra al centro con quello che resta di Forza Italia. Una traduzione risultata eccessiva per molti, a cominciare dai grillini che forse non avevano valutato appieno il varco aperto dal loro voto a Strasburgo nonostante che, almeno in quella sede, avessero da tempo progressivamente temperato l'euroscetticismo dei loro colleghi in Italia.

Questa decisione, unitamente alla loro sconfitta alle elezioni europee, è stata un'occasione ghiotta per Matteo Salvini, vincitore in Italia e sconfitto in Europa alle stesse elezioni, di considerare il momento come l'"ultima spiaggia" per tentare un ribaltone e tradire l'alleanza con i grillini, con quello che ne è seguito.

Al netto delle contorsioni recenti dei partiti italiani, non solo dei Cinque stelle o del Partito democratico, ma anche di Forza Italia presente a Strasburgo nel Partito popolare europeo e alleata a casa con Salvini, emerge sempre più chiaramente come il riferimento all'Unione Europea sia una discriminante nelle alleanze praticabili in Italia. Per semplificare: quella dell'alleanza giallo-rossa con orientamento filo-europeista e dell'intesa grigio-nera di Salvini e Meloni, marcatamente sovranista e anti-europea.

Adesso che il dado è tratto e un Conte due si appresta a governare, se mai ci riuscirà, per il resto della legislatura, vale la pena provare a delineare la curvatura europea del parzialmente nuovo esecutivo, in casa nostra e a Bruxelles.

Per Bruxelles una decisione importante, per cominciare col piede giusto, era la candidatura del membro italiano della Commissione europea: le sue competenze, la sua affidabilità, prima ancora del suo colore politico, avrebbero dovuto ottenere il consenso della presidente Ursula VDL e, anche più difficile, quella del Parlamento europeo. La scelta italiana di Paolo Gentiloni ha centrato senza difficoltà il bersaglio: al di là del portafoglio pesante agli Affari economici affidato a Paolo Gentiloni (una novità assoluta per l'Italia), non sarà quella la sola postazione dalla quale cercare di ritrovare la prospettiva europea dopo l'isolamento a cui si era ridotto il defunto governo verde-giallo.

Dovranno impegnarsi a fondo anche gli europarlamentari italiani che hanno votato Ursula VDL (grillini, PD e Forza Italia) e i ministri del Conte due, cominciando con il partecipare attivamente, diversamente da quanto fatto da Salvini, alle riunioni del Consiglio dei ministri UE e far pesare l'opzione europeista dell'Italia, ritrovando almeno qualcosa dello spirito di un Paese che dell'attuale Unione fu fondatore e che potrebbe avere le carte in regola per esserne rifondatore, come necessario per fare avanzare il processo di integrazione europea.

Muoversi in questa direzione, tenacemente auspicata dal Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, dovrebbe adesso essere più facile per Giuseppe Conte, non più vice dei suoi due vice, in particolare di quello che aveva dichiarato guerra all'Unione e che alle europee aveva perso la sua sfida.

Per procedere in questa direzione il "nuovo" governo italiano potrà contare su un "quadrilatero" di profili europei: due in prima linea nel governo, Roberto Gualtieri al ministero dell'Economia ed Enzo Amendola agli Affari europei, e due a rincalzo, Lorenzo Guerini alla Difesa e Teresa Bellanova all'Agricoltura. Si tratta di portafogli collocati su postazioni tra loro diverse ma tutte particolarmente rilevanti per il futuro europeo dell'Italia. Si tratta nei quattro casi di profili di politici provenienti dal Partito democratico, anche se di diversa estrazione culturale, ma competenti nelle rispettive materie, caratteristica che di questi tempi e con questo governo non guasta.

Ma a questo messaggio positivo di sapore europeo si accompagnano anche non poche preoccupazioni: da una parte per le enormi responsabilità che questi politici si sono assunti (e con loro il Partito democratico da cui provengono) e, dall'altra, per la squadra in cui dovranno lavorare.

Nel caso italiano, in una compagine governativa dove molti ministri non brillano per esperienza e competenza - Luigi Di Maio fra tutti, improbabile ministro degli esteri - e, nell'Unione Europea, in una macchina istituzionale di estrema complessità e densa di tensioni politiche non minori di quelle presenti e future del governo italiano.

La squadra della nuova Commissione ha una struttura molto articolata, con una distribuzione dei portafogli che nulla ha da invidiare al manuale Cencelli nostrano. Senza scendere nei dettagli su questa squadra pletorica (ma ogni Paese ha per ora diritto a un Commissario, che si chiami Germania o Malta) colpisce la composizione della plancia di comando: la Presidente e i tre vicepresidenti esecutivi, saldamente nelle mani del Partito popolare, dei socialisti e dei liberali, assenti i Verdi. Una formazione "tricolore" rafforzata

ulteriormente dalle presidenze delle tre altre Istituzioni UE: Davide Sassoli al Parlamento europeo, Charles Michel al Consiglio europeo e Christine Lagarde alla Banca centrale europea. Colpisce anche che tutti questi Vertici (ad eccezione della danese Margrethe Vestager, liberale, e dell'"intruso" lettone Valdis Dombroskis, del Partito popolare) provengano dai sei Paesi fondatori. Dirà il futuro se questa prevalenza concentrata di "fondatori" darà un contributo a rifondare l'Unione.

Quanto al governo italiano, presenta a Bruxelles un accettabile biglietto da visita, che si spera non venga smentito nei fatti e che trovi, dall'altro lato del tavolo, interlocutori europei che facciano la loro parte aiutando la barca dell'Italia a cambiare rotta, contribuendo così a cambiare anche quella della nave ammiraglia, l'Unione Europea, che di prendere il largo ha anch'essa urgente bisogno.

In questa complessa vicenda politica, giocata in molta parte fuori dagli schemi abituali, si è favoleggiato, da parte di Salvini, di un'investitura propiziata dai "poteri forti", questa volta nella variante internazionale. Non è un mistero che i Vertici politici europei, da Angela Merkel a Emmanuel Macron fino a Donald Tusk, preferissero un profilo potenzialmente europeo come quello di Conte a quello ossessivamente sovranista di Salvini e non c'è bisogno di spiegare perché. Più imbarazzante, anche e forse più per Salvini, il sostegno arrivato da Donald Trump a "Giuseppi" Conte, a testimonianza che l'errore nel nome dice da una parte la pluralità politica di Conte e dall'altra la fragilità della presunta intesa della Lega con il populista USA.

A fare buon peso è arrivato il conforto, non necessariamente limpido e disinteressato, dei mitici "mercati", con iniezioni di fiducia in dosi maggiori di quelle espresse ad oggi dagli elettori italiani.

Ai quali spetterà, prima o dopo, esprimere sul "nuovo" governo la loro valutazione che, in democrazia, è quella che conta.

Franco Chittolina
(franco.chittolina@gmail.com)

Armi nucleari

Un business per molte aziende

L'Ican, la Campagna internazionale per l'abolizione delle armi nucleari, assieme all'Organizzazione PAX, anche quest'anno ha presentato, in un report dettagliato, l'elenco delle aziende che contribuiscono alla produzione di armi nucleari, un business da 116 miliardi di dollari.

L'indagine prende in esame 28 imprese del settore registrate in Francia, India, Italia, Olanda, Regno Unito e Stati Uniti. All'elenco si aggiungono per la prima volta le compagnie pubbliche cinesi. Pochi, invece, i dati a disposizione per le aziende di Israele, Pakistan, Russia e Corea del Nord.

Le corporations americane dominano il mercato. La Huntington Ingalls Industries, primeggia nella classifica con 28 miliardi di dollari di contratti all'attivo con lo Stato. A seguire la Lockheed Martin con oltre 25 miliardi (quella degli F35).

Nella lista è presente l'Italiana Leonardo coinvolta nella produzione di missili nucleari per l'arsenale francese. L'Azienda ha chiuso il 2017 con 11,5 miliardi di euro di ricavi e un profitto di 274 milioni.

Approfittano delle opportunità offerte dalle armi nucleari le banche e i fondi di investimento. Anche in questa lista nera si registra lo strapotere statunitense, le cui banche occupano tutti i posti della Top 10.

In Italia dominano Unicredit e Intesa. La prima dal 2014 in avanti ha investito quasi un miliardo e mezzo di dollari. La seconda 585 milioni. Intesa ha messo al bando gli investimenti in armi "controverse o bandite dai trattati internazionali" comprese le armi nucleari. Ma l'esclusione non si applica alle aziende dei Paesi NATO.

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

Quale Europa?

Dal dott. Dini riceviamo e volentieri pubblichiamo.

La nomina di Christine Lagarde, il 2 Luglio 2019, da parte del Consiglio Europeo come Presidente della Banca Centrale Europea, mi ha portato a una riflessione del tutto personale nei confronti degli indirizzi politici ed economici dell'Europa, della BCE e della stessa UE.

Parto dall'inizio da un discorso tenuto da Victor Hugo nel 1849 al Congresso Internazionale di Pace a Parigi, congresso in cui egli sarà uno dei primi che userà più volte il termine Stati Uniti d'Europa. Questo termine, questo concetto ,questo sogno, questo seme da quel momento in poi germinerà lentamente dal mio punto di vista, verso due visioni, strade o percorsi diversi.

L'uno, un progetto di unione di popoli e culture, concretizzato in un documento per la promozione dell'unità europea scritto da Altiero Spinelli ed Ernesto Rossi nel 1941, conosciuto come; "Il Manifesto di Ventotène", avente titolo originale "Per un'Europa libera e unita. Progetto d'un manifesto", in cui egli propugna ideali di unificazione dell'Europa in senso federale fondandosi sui concetti di pace, libertà e democrazia, in opposizione all'altra visone o progetto precedente: "Pan-Europa", proposta da Kalergi nel 1922, laddove egli auspicava un'unione europea a guida tecnocratica.

Nell'anno 1923, un nobile austro-ungarico Richard Nikolaus di Coudenhove-Kalergi politico e filosofo, pubblica il libro "Pan-Europa" come fondatore dell'Unione Paneuropea e primo uomo politico a proporre un progetto di Europa unita, con una guida tecnocratica e aristocratica che nel tempo si concretizzerà nell'idea di riunire principalmente il carbone tedesco e l'acciaio francese, dando vita a Parigi nel 1951 alla nascita della Comunità europea del carbone e dell'acciaio (CECA), precursora della attuale UE. I paesi firmatari furono: Belgio, Francia, Germania Ovest, Italia, Lussemburgo e Paesi Bassi.

La CECA nasce non precisamente da un pensiero d'integrazione comunitario di unione e contributo di popoli e culture, ma da una necessità economico produttiva molto concreta: carbone e acciaio.

Contemporaneamente sull'altro versante, Spinelli e altri sono i cofondatori dell'Unione dei Federalisti Europei, diventando uno dei padri fondatori della Comunità Economica Europea (CEE) creata nel 1958, distinguendosi come uno degli attori politici principali sulla scena europea, contribuendo ad avviare un primo embrione di Unione politica, ma la CEE si manifesta nuovamente come un "mercato comune" (per le merci) e come un'unione prevalentemente economica.

Spinelli con "l'Atto unico europeo", tentò di imprimere il primo tentativo di profonda revisione dei trattati istitutivi della CEE, sulla necessità d'unità e integrazione europea. Nel 1980 fonda il chiamato Club del coccodrillo, riunito nel ristoranta Crocodile di Strasburgo, dando vita a un inter-gruppo nel Parlamento europeo, pensando sempre a una Europa dei popoli comune e federale.

Soltanto nel 1992 in seguito del Trattato di Maastricht fu rimossa la "E", che stava per "Economica"… passando cosi da CEE a Comunità Europea (CE), per finire nell'attuale Unione europea (UE), permettendo cosi per quanto riguarda i cittadini europei la libera circolazione delle persone all'interno della UE con la graduale eliminazione delle frontiere interne nel quadro degli oggi discussi, accordi di Schengen (direttiva 2004/38/CE).

Ripartendo dal pensiero di Spinelli sulla necessità di accentuare una partecipazione politica e culturale nella attuale UE, per necessità ho deciso di denominare questo progetto: "l'Europa dell'Anima", in contrapposizione all'altra Europa che definirei:"l'Europa della Materia".

Mi scuso per il riduzionismo dualistico, ma sta solo a significare un modo di sentire molto personale e poi non essendo uno storico o sociologo, spero mi sia permesso l'utilizzo di questi termini. Parlo di Europa della Materia senza remore ma non in opposizione all'altra Europa, quella dell'Anima. So che abbiamo bisogno di tutte due, di una sintesi, proprio per dare "Vita" a una Europa.

Ma la questione che mi pongo è la composizione, la co-esistenza, la compenetrazione o la rappresentanza o preponderanza di questi due progetti.

Concludendo, per ritornare a Christine Lagarde che proviene dal Fondo Monetario…dal fatto che per funzionare la UE ha bisogno di tre sedi: Bruxelles, Lussemburgo e Strasburgo (nonché di uffici e agenzie nei vari paesi membri), con costi e sovraccarichi burocratici facilmente immaginabili e con una carenza legislativa e umana per affrontare il problema dell'immigrazione, mi domando quale è l'identità dell'UE attuale?.

Esiste una Europa dell'Anima, un'Europa umana o è rimasta schiacciata dall'Europa della Materia e dall'Europa del potere finanziario?

Franco Dini *(dini.franco@tiscali.it)*

UN MIRACOLO DELL'ANTIFASCISMO

È una giornata di grazia quella in cui il governo italiano, nascendo da un nuovo giuramento, cessa di essere l'istituzione che sbandierava "politiche crudeli" che stavano "avvelenando e incattivendo la società, seminando la paura e l'odio per i diversi, logorando i legami sociali e fascistizzando il senso comune", come diceva Ferrajoli il 6 aprile scorso a Roma; è una giornata felice quella in cui il governo cessa di essere l'officina in cui si cambiava "l'idea di giustizia avvicinandola sempre più all'idea di vendetta" e si elaborava "una nuova politica penale autoritaria che enfatizza le esigenze di ordine e sicurezza e torna ad investire sulla repressione massima come strumento di governo della società e di esclusione di soggetti marginali all'insegna di un'antropologia razzista della diseguaglianza", come diceva nella stessa occasione Mariarosaria Guglielmi.

Trova risposta così il grido a cui aveva prestato ascolto la recente assemblea di "Chiesa di tutti Chiesa dei poveri" – il grido dei popoli, dei migranti, dei naufraghi, degli esclusi – ciò che dimostra come quell'assemblea del 6 aprile non sia stata né visionaria né vana.

Nel passaggio di fase intercorso durante il mese della crisi di governo, si è verificato un paradosso. Dicono che, per quanto criticabile, la forza politica ed elettorale di Salvini non sia fascismo. Di per sé infatti il sovranismo è il nuovo nome del nazionalismo, non del fascismo. Però la risposta che gli è stata data con la formazione del nuovo governo, invece che con la corsa temeraria alle urne, è stata un miracolo dell'antifascismo. Certo a questo miracolo è stato dato un innesco fortemente emotivo e una motivazione esauriente quando qualcuno che non sa quello che dice ha chiesto "i pieni poteri"; ma resta il fatto che l'antifascismo si conferma in Italia come il DNA della Repubblica, e della Costituzione che la garantisce. Risuonano qui le parole profetiche pronunciate da Aldo Moro all'Assemblea costituente, quando rispondendo al monarchico on. Lucifero che voleva fare una Costituzione "afascista", disse: "Non possiamo fare una Costituzione afascista, cioè non possiamo prescindere da quello che è stato nel nostro Paese un movimento storico di importanza grandissima il quale nella sua negatività ha travolto per anni la coscienza e le istituzioni. Non possiamo dimenticare quello che è stato perché questa Costituzione oggi emerge da quella Resistenza, da quella lotta, da quella negazione, per le quali ci siamo trovati insieme sul fronte della resistenza e della guerra rivoluzionaria ed ora ci troviamo insieme per questo impegno di affermazione dei valori supremi della dignità umana e della vita sociale… Non avremmo l'Italia è una repubblica, o una repubblica democratica".

Non c'è che l'antifascismo – non un'altra politica, ma un'altra idea dell'umano – che può fare il miracolo di unire forze tanto diverse - che si tratti di lottare o di governare insieme - trasformando il loro "essere contro" in un "essere per": perché non basta mettersi contro per salvarsi, occorre mettersi insieme per farne scaturire un maggior bene per tutti.

Che cosa c'era di più diverso sulle montagne emiliane che il cristiano Dossetti, capo del Comitato di Liberazione Nazionale di Reggio Emilia, e i partigiani comunisti che operavano sotto la sua guida? Eppure noi siamo oggi qui anche per loro. Si potrebbero fare moltissimi altri esempi, ma ora ne facciamo solo due, che sono i più importanti e normativi per la storia presente e per i compiti oggi da assumere.

Il primo è quello già detto dell'unità realizzatasi in Italia per resistere al fascismo e fondare la Repubblica; il secondo è quello dell'unità delle Nazioni che a San Francisco, dopo Auschwitz, Dresda e Hiroshima, chiusero l'età delle sovranità signore della guerra, l'età dei genocidi, delle culture della diseguaglianza tra gli esseri umani, del lavoro alienato e schiavo, e prefigurarono un nuovo ordine politico mondiale; due esempi che rinviano alle due grandi rivoluzioni del dopoguerra che si tratta ora di riprendere e far avanzare: il costituzionalismo interno e il costituzionalismo internazionale, e questo ormai necessariamente mondiale e globale. Sono queste le due grandi opere che con quegli stessi moventi sono oggi da compiere.

[…]

(*Dalla newsletter n. 161 del 4 settembre 2019 - www.chiesadituttichiesadeipoveri.it*)

DIFENDERE E ATTUARE LA DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE

Comunicato della rete Minerali Clandestini in occasione della formazione del nuovo governo

Il 20 agosto scorso è caduto il governo sostenuto da Lega e Movimento 5 stelle, caratterizzato per molti aspetti da scelte di chiara impronta sovranista, lesive dei più elementari principi di giustizia e solidarietà.

Dalle prime consultazioni seguite alla crisi emerge - tra le altre ipotesi - quella della costituzione di un nuovo governo di legislatura, che si caratterizzi per una netta discontinuità politica rispetto al passato: è una possibilità che la Rete Minerali Clandestini - coordinamento cuneese costituito da oltre 70 associazioni cattoliche e laiche che si occupano di temi legati al mondo delle migrazioni e dell'accoglienza - valuta positivamente, a condizione che tra le priorità irrinunciabili del nuovo governo sia inserita quella di una rinnovata gestione delle politiche sociali, in particolare per quanto riguarda l'approccio al fenomeno migratorio.

Negli ultimi 14 mesi il tema delle migrazioni
● è stato affrontato esclusivamente come questione di ordine pubblico e di sicurezza, con l'adozione di provvedimenti normativi in netto contrasto con i caposaldi della Costituzione;
● è stato strumentalizzato per alimentare un clima di paura, grazie anche a una diffusa manipolazione dell'informazione che ha fornito un quadro distorto della realtà;
● è stato decontestualizzato e liquidato senza un'analisi approfondita dei fattori che lo caratterizzano e che ne sono all'origine.

Noi chiediamo un cambiamento strutturale e una svolta decisa al riguardo, per dare contenuto e sostanza agli intenti di novità annunciati per ora in termini generali e di indirizzo.

In particolare riteniamo necessario:

▪ che venga ripristinata una situazione di giustizia e di solidarietà, con l'immediata abolizione dei cosiddetti "Decreti sicurezza" e la conferma dell'adesione non solo formale ai trattati internazionali sottoscritti dall'Italia;

▪ che il futuro governo si impegni in un'azione diffusa di informazione e formazione tesa a favorire una più adeguata comprensione dei fattori che sono all'origine dei processi migratori;

▪ che promuova sul piano nazionale e internazionale un confronto che affronti la questione degli squilibri economici tra Paesi ricchi e Paesi poveri, del neocolonialismo, di un nuovo e più equo modello di sviluppo fondato sulla compatibilità ambientale e sociale;

▪ che riveda le politiche sociali in materia di lavoro, istruzione, sanità, abitazione, riportando le politiche fiscali su binari di equità e progressività, così da disinnescare le occasioni di conflitto sociale che aizzano poveri contro altri poveri.

Diamo voce a queste istanze nella certezza che l'adozione di scelte improntate ai principi di giustizia e solidarietà nell'ambito delle politiche migratorie potrà contribuire alla costruzione di una società più giusta e solidale nel suo complesso.

Cuneo, 22 agosto 2019

(mineraliclandestini@yahoo.com)

LA LOTTA DI UN SINDACO FRANCESE CONTRO I PESTICIDI

Langouët è una piccola cittadina bretone con meno di mille abitanti. Il suo sindaco Daniel Cueff il 18 maggio 2019 ha emanato un'ordinanza che proibisce l'uso di prodotti fitosanitari "a una distanza inferiore a 150 metri da qualsiasi parcella catastale".
Il prefetto dell'Ille-et-Vilaine ha richiesto la sospensione dell'ordinanza. L'amministratore locale non sarebbe competente sull'uso di prodotti fitosanitari, perché rimane un'esclusiva dello Stato la gestione del principio di precauzione.
Cueff è stato convocato davanti al tribunale amministrativo di Rennes, che ha sospeso il decreto municipale.
Sulla questione, che ha al centro l'uso del glifosato, un tema molto dibattuto in Francia, è intervenuto il ministro dell'Agricoltura Didier Guillaume che ha ipotizzato vagamente zone libere dai fitofarmaci (fasce da 2-5 metri di ampiezza, contro i 100-150 di Cueff) e organi collegiali locali chiamati a decidere caso per caso. Ma ha anche evocato il disastro dell'agricoltura senza pesticidi.
Il presidente Emmanuel Macron, che si è rimangiato la promessa di vietare il glifosato entro il 2021, ha detto di sostenere l'iniziativa di Cueff, ma solo per le sue buone intenzioni.
Dalla parte di sindaco, che ha presentato ricorso, ci sono 47mila messaggi di appoggio, numerose amministrazioni comunali, il collettivo Nous voulons des coquelicots forte delle sue 800 mila firme contro i pesticidi e i "Pisseurs" di Bigouden, che hanno fatto analizzare le proprie urine per dimostrare la presenza di concentrazioni anomale dell'erbicida anche tra chi non fa l'agricoltore.

Sergio Dalmasso

ACQUA

CALDERONI NUOVO PRESIDENTE DELL'AUTORITÀ D'AMBITO

Da lunedì 16 settembre l'Ente di Governo di Ambito Territoriale Ottimale Cuneese (Egato), l'organismo che sovrintende alla gestione del Servizio Idrico Integrato in Provincia di Cuneo, ha un nuovo Presidente, il sindaco di Saluzzo Mauro Calderoni. Per il vice-presidente la scelta è caduta sul Presidente dell'Unione Montana Monte Regale e sindaco di Vicoforte Mondovì, Valter Roattino.
Il Comitato esprime la propria soddisfazione per i tempi rapidi in cui si sono effettuati le nomine dei rappresentanti delle aree omogenee e le elezioni.
I nuovi eletti hanno confermato di voler proseguire sulla strada intrapresa.
La stessa intenzione era stata manifestata negli interventi precedenti dal Presidente della Provincia Federico Borgna e dall'ex presidente dell'Egato Bruna Sibille.
Nella stessa giornata il sindaco di Alba, in un'intervista ai giornali ha, invece, ufficialmente comunicato di voler mettere in discussione la decisione, democraticamente espressa dalla gran maggioranza dei sindaci della provincia, in merito alla gestione dell'acqua totalmente pubblica per i prossimi trent'anni, prevedendo invece una gestione privata per l'area albese.
Al sindaco Carlo Bo ricordiamo che senza una modifica della legge regionale in materia ciò non è possibile e che è altrettanto impossibile modificare la legge regionale in contrasto con l'indicazione sulla gestione unica d'Ambito contenuta nella legge nazionale.
Ai nuovi presidente e vicepresidente chiediamo di contrastare con la massima efficacia questa tendenza ed a tutti i sindaci di non permettere questo affronto alla democrazia.
Da parte nostra metteremo in campo tutte le iniziative per impedire che per una ragione di schieramento politico venga ancora una volta inficiato l'esito referendario del 2011.

Comitato Cuneese Acqua Bene Comune
(c/o Associazione San Tomaso, via Bersezio 2, Cuneo)
tel.3893455739
mail: comitato.cuneese@acquabenecomune.org

Giovedì 10 ottobre 2019 alle ore 21
presso il Centro Documentazione territoriale
Largo Barale 11 - Cuneo
incontro con

Guido Viale

sul tema

Conversione ecologica e migrazioni

L'Istituto Storico della Resistenza, in collaborazione con la rete cuneese Minerali Clandestini, propone una serata in compagnia del sociologo e saggista Guido Viale.
Un'occasione per riflettere insieme sulle interazioni tra i cambiamenti climatici provocati dai combustibili fossili e le migrazioni. Oggi, infatti, l'uso delle risorse da parte dei paesi industrializzati sta devastando quelli più fragili ed esposti, da cui proviene la maggior parte dei profughi e dei migranti odierni. Nello stesso modo i conflitti armati che si creano in alcune zone son alimentati dai diversi governi occidentali che stanno attuando una rapina economica e ambientale.
Con Guido Viale e le realtà del territorio si approfondiranno le strategie da mettere in campo per evitare che il cambiamento climatico diventi irreversibile e dibatteremo su quanto possiamo fare come società civile.

QUALE PACE PER LA PALESTINA ?

Nel tormentato scenario mediorientale, in cui continuano a bruciare guerre e conflitti e dove le tensioni diplomatiche internazionali si incrociano con ingenti interessi economici e di sicurezza, la situazione della Paestina sembra spostarsi sempre di più ai margini dei riflettori dell'attualità.

Si tratta ormai di un conflitto antico con Israele, iniziato più di settant'anni fa, e che si è sviluppato fino ai giorni nostri attraverso guerre e continue tensioni, proposte di accordi di pace mai realizzati, e oggi in una prospettiva che sembra aver chiuso le porte ad una pace giusta, al riconoscimento e al rispetto dei diritti fondamentali di tutto un popolo e al suo diritto all'autodeterminazione.

Per ripercorrere questo tragico percorso, basterebbe ricordare, in particolare, alcune date significative.

In primo luogo gli accordi di pace di Oslo/ Washington, sottoscritti più di un quarto di secolo fa, esattamente il 13 settembre 1993. Fu un giorno di grande speranza riposta in quella famosa stretta di mano fra l'israeliano Yitzhak Rabin e Yasser Arafat, due uomini pronti a combattere la loro battaglia più impegnativa, quella della pace, consapevoli e convinti che la sicurezza dei due popoli passava inevitabilmente attraverso il rispetto reciproco e un futuro condiviso. Purtroppo quella speranza ha avuto vita breve, troppi nemici e troppe forze remavano contro l'idea di dividere quella Santa terra in due Stati e di garantire che i due popoli potessero godere degli stessi diritti.

Si giunse agli accordi di Oslo dopo un percorso lungo e sofferto. L'adozione della "Dichiarazione dei principi", preambolo degli accordi, doveva aprire la strada ad ulteriori accordi più specifici da negoziare in seguito. Ma i principi erano chiari: per la prima volta gli israeliani riconoscevano nell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) l'interlocutore ufficiale che parlava a nome del popolo palestinese, mentre da parte palestinese veniva riconosciuto il diritto di Israele ad esistere e veniva confermata la rinuncia all'uso della violenza per raggiungere l'obiettivo della creazione di uno Stato palestinese.

Vale la pena ricordare qui le parole con cui inizia la Dichiarazione: "Il Governo dello Stato di Israele e il team dell'OLP – detto "Delegazione palestinese" – che rappresenta il popolo palestinese concordano che è tempo di mettere fine a decenni di scontro e conflitti, di riconoscere i reciproci diritti legittimi e politici e di sforzarsi di vivere nella coesistenza pacifica, nel mutuo rispetto e nella reciproca sicurezza, per giungere a un accordo di pace giusto, durevole e globale, e a una riconciliazione storica attraverso il processo politico concordato. (...)".

Accanto a questi principi fondamentali, gli accordi contenevano anche impegni concreti, come ad esempio il ritiro di Israele da Gaza e dall'area di Gerico nella Cisgiordania, nonché da altri territori occupati militarmente. In questi territori si sarebbe insediata l'Autorità nazionale Palestinese (ANP), istituzione nata proprio in quel momento per permettere il diritto dei palestinesi all'autogoverno. Furono volutamente evitati i temi più sensibili, con l'impegno di affrontarli col tempo e con il progredire e il consolidamento della comune volontà di raggiungere l'obiettivo della pace. Temi non da poco, rimasti in sospeso e che non abrebbero più trovato una soluzione adeguata all'ingente sfida da affrontare: lo statuto di Gerusalemme, gli insediamenti di Israele, i confini, il ritorno dei rifugiati palestinesi.

Da quel lontano 1993 ad oggi, purtroppo, si conta solo una lunga cronologia di ingiustizie, di conflitti, di occupazione delle terre in Cisgiordania da parte dei coloni israeliani, il blocco economico a Gaza, rendendo praticamente impossibile la prospettiva di "due popoli, due Stati". Non solo, ma anche la costruzione di muri e di check points ha contribuito ad accumulare una forte e tenace quantità di odio fra i due popoli.

Si giunge così alla seconda data importante da ricordare e che segna la fine delle prospettive e degli accordi di Oslo/Washington: il 18 luglio 2018, giorno in cui la Knesset, il Parlamento israeliano ha approvato una delle leggi più importanti e più gravi della sua storia, la legge sullo stato-nazione, che definisce Israele come la patria storica del popolo ebraico. Israele è ebraica, non uno Stato formato dai suoi cittadini e da due popoli che convivono all'interno. La legge incoraggia lo svilppo degli insediamenti ebraici come valore nazionale, dichiara "Gerusalemme unita" quale capitale di Israele, declassa l'arabo da lingua ufficiale a lingua a statuto speciale con l'intento e il risultato di ignorare e degradare lingua e identità dell'intero popolo palestinese.

Sullo sfondo di questa recente legge, si fa sempre più forte, con Donald Trump la presenza degli Stati Uniti a fianco di Israele. Le sue proposte di soluzione del conflitto sono note a tutti e fanno soprattutto tanto male ai Palestinesi: spostamento dell'ambasciata USA a Gerusalemme (riconoscendo la città come capitale di Israele), taglio dei fondi destinati all'Agenzia dell'ONU per i rifugiati palestinesi (UNRWA), riconoscimento della sovranità di Israele sul Golan... Non solo, ma la presentazione, nello scorso luglio, di un piano che, da molte parti, è stato definito un piano di "pax economica" ha portato forse il colpo definitivo ad un possibile ed equo percorso di pace e alla prospettiva della creazione di due Stati.

L'impostazione ideologica del piano di Trump si limita ad immaginare che, con massicci investimenti finanziari, sviluppo e miglioramento delle condizioni di vita possano essere sufficienti a risolvere il conflitto,

partendo dalla convinzione che i Palestinesi siano pronti, in cambio, a rinunciare ad uno Stato sovrano e ad accettare una condizione di soggezione politica nei confronti di Israele. Una visione miope e arrogante che non tiene in nessuna considerazione la priorità di un aspetto politico che rifletta diritti e dignità per un popolo troppo a lungo calpestato.
Dopo tanti anni e dopo tanta incapacità della comunità internazionale e in particolare dell'Europa di risolvere il conflitto, l'idea della creazione di due Stati sembra ormai un obiettivo illusorio e impraticabile. Ne sono ben coscienti i Palestinesi, fra i quali, soprattutto fra i giovani intellettuali, cresce la necessità di immaginare nuove strategie e nuovi approcci politici.
Vale la pena riprendere qui il punto di visto di una giovane ricercatrice palestinese, che ha il pregio di provare a chiarire l'orientamento delle riflessioni: "Dobbiamo prendere le distanze dai fallimenti del processo di pace in Medio Oriente, gestito dagli USA e dalla soluzione dei due Stati, che sono diventati esercizi interconnessi di retorica politica e non tengono conto della realtà. (...). Bisogna articolare un nuovo modello politico basato sul diritto internazionale, che adotti una strategia imperniata sulle persone, tesa a promuovere uguali diritti e uguale libertà di autodeterminazione per Palestinesi e Israeliani. A prescindere dal fatto che ciò venga realizzato da un unico Stato o da due Stati, un nuovo modello deve prima di tutto sconfiggere la realtà di un unico Stato che espande continuamente gli insediamenti coloniali e deve contrastare ogni discriminazione su base etnica. La pace non puo' venire prima della libertà. (...)".
Siamo cosi' giunti alla terza data, quella del 17 settembre 2019, giorno in cui si sono svolte le ultime elezioni parlamentari in Israele. Nella campagna elettorale il problema palestinese è stato praticamente ignorato. Non solo, ma Benjamin Netanyahu ha addirittura promesso, in caso di vittoria del Likoud, di annettere unilateralmente la Valle del Giordano e la parte settentrionale del Mar Morto in Cisgiordania. Questa promessa elettorale non ha più bisogno di commenti.
Il risultato delle elezioni non ha dato, per il momento, indicazioni chiare su come sarà costituito il futuro Governo israeliano. Sta di fatto che il popolo palestinese non è mai stato così vulnerabile come in questo momento. È più che mai urgente che la comunità internazionale e, in particolare l'Unione Europea, ripensino il processo e la strategia adottati a Oslo e si impegnino seriamente, per cominciare, a far rispettare i diritti internazionalmente riconosciuti ai Palestinesi e offrire così spazi più equi di discussione e di nuove proposte per il futuro della Palestina.

Adriana Longoni
(allongoniadriana70@gmail.com)

A Gaziantep i migranti sono ospiti, non rifugiati

Sono 3,7 milioni i siriani presenti in Turchia. Di questi 500mila vivono a Gaziantep, la sesta città in ordine di grandezza (1,5 milioni di abitanti) che dista 150 chilometri da Aleppo.

"Inizialmente abbiamo dovuto fornire cibo, vestiti e alloggi temporanei", spiega Onder Yalçin, capo dell'ufficio immigrazione della città. "Abbiamo affittato gli hotel e sistemato le persone nei centri sportivi".

Successivamente è stato lanciato un appello alla cittadinanza per chiedere aiuto. Gli abitanti di Gaziantep hanno portato cibo, coperte, vestiti, fornelli e tanto altro ancora e hanno ospitato nelle proprie case le persone più vulnerabili, come le madri con bambini piccoli.

Si è scelta una politica di integrazione dei nuovi arrivati ospitandoli nelle aree urbane, ma non sono mancate le difficoltà. L'elevato numero degli arrivi ha messo a dura prova le risorse della città, case, trasporti pubblici, sanità, acqua... e ha favorito il risentimento dei cittadini turchi meno abbienti verso i siriani che venivano sostenuti dagli aiuti.

Per evitare questo genere di conflitti il Dipartimento di Gesitone delle Migrazioni, istituito dal Sindaco, ha lavorato con l'obiettivo di offrire pari trattamento e benefici ai cittadini turchi e ai migranti.

"Già prima della guerra erano molti i legami esistenti tra le persone che vivono nel sud-est della Turchia e quelle che abitano in Siria", racconta al Guardian Azhar Alazzawi che gestisce il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. "Ecco perché, generalmente, le persone qui sono chiamate ospiti, non rifugiati".

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

Vivere in un campo profughi palestinese
tra ingiustizie, rabbia e paura

Ahmad Anati ha 26 anni ed è venuto fino a Cuneo per testimoniare la quotidianità in un campo profughi palestinese in Israele.
"*In queste due settimane, ospite nella comunità di Mambre, ho apprezzato la natura, il cibo, ma soprattutto ciò che magari per voi è scontato: la libertà di movimento, di andare dove volete, di mangiare, di bere quello che vi pare, di incontrare e parlare con chiunque. Per chi vive nelle mie condizioni sarebbe un sogno da sperimentare anche solo per 3 minuti"*. È così che saluta gli alunni dell'ITC Bonelli che lo hanno ascoltato con un'attenzione scioccante e alcuni anche con le lacrime agli occhi. L'intervento di Ahmad è stato preceduto da un excursus storico fornito da Gigi Garelli al fine di capire la complessa situazione che fa da sfondo alla vita del giovane palestinese.
La sua "casa" è Shuafat, a Gerusalemme est, territorio israeliano. Un'area di 1km quadrato che nel 1965, dopo la guerra dei sei giorni, l'ONU ha destinato ai rifugiati politici, musulmani, cacciati da un quartiere di Gerusalemme. Ad ogni capo famiglia è stato proposto di firmare un contratto per esser trasferiti a Shuafat, dove avrebbero ricevuto una casa e dei servizi base.
Ma i fatti si sono svolti diversamente: la casa si limitava ad una stanza di 3m x 4 a famiglia, senza cucina né bagno né elettricità. Due soli punti acqua in tutto il campo, per 12 mila persone.
Le persone vivevano in situazioni allucinanti, le malattie si espandevano. Man mano che la popolazione aumentava senza che l'area si ampliasse si son visti obbligati ad espandere in altezza i palazzi. Ovviamente senza nessuna norma edilizia.
Oggi il numero è cresciuto a 60 mila. L'intera popolazione di Cuneo e frazioni stretta in un km quadrato di perimetro. 60 mila persone che non hanno nessun tipo di cittadinanza o documento, se non una carta blu per i rifugiati: una prova di "residenza temporanea", che è limitata nel tempo (quella di Ahmad per esempio scade tra 7 anni). Vivono nel territorio e sotto il sistema di legge israeliana, dove le autorità e i servizi palestinesi non possono entrare, ma dove quelli israeliani non intervengono perché non la considerano una loro area di interesse.
Ahmad spiega quanto la mancanza di documenti gli provochi difficoltà nell'avere accesso ai servizi, e di quanto lo faccia sentire discriminato in termini di diritti. L'ultimo esempio: questo viaggio in Italia. Tre mesi di negoziazioni con l'ambasciata per ottenere il "documento di viaggio" che una volta arrivato all'aeroporto di Malpensa i controllori non sapevano riconoscere. Insistevano per vedere un passaporto. Che Israele gli nega, insieme al riconoscimento della sua nazionalità palestinese sul documento israeliano che gli rilasciano per viaggiare. Nazionalità giordana, indica. I poliziotti di frontiera italiani, persi in questa confusione, insistevano dunque per vedere un passaporto israeliano o giordano.
Inoltre la data di scadenza del suo documento di viaggio coincide con quella del suo volo di ritorno a Tel Aviv. "Se per caso il mio volo viene cancellato o ha ritardo?" ha chiesto Ahmad. "Son problemi tuoi", gli hanno risposto. In quel caso perderebbe la residenza, la "blue identity card" e l'assicurazione medica. Diventerebbe un irregolare a casa sua, oltre alla sua situazione attuale di uomo senza diritti e libertà.

Nel campo ci sono pochissimi servizi e attività economiche: due scuole, una femminile e una maschile con solamente 50 professori in totale e classi da 40-50 studenti. Un solo medico, il padre di Ahmad, e tre "community center" dove si propongono servizi per i giovani. Ahmad lavora in uno di questi.
La maggior parte dei rifugiati invece è obbligata ad uscire dal campo per lavorare, passare il tempo e guadagnarsi da vivere: per farlo però deve attraversare il check point, dove i militari israeliani controllano tutte le persone che entrano ed escono. Se ad esempio uno studente ha lezione alle 8, deve svegliarsi almeno alle 5 perché può ritrovarsi in coda dietro a 900 persone. Questo complica molto il loro quotidiano, che aggiunge il tempo sprecato in coda all'umiliazione per esser controllato ogni giorno. Questo è uno dei modi di pressione psicologica che esercita Israele per indebolirli. Lo fa anche costringendo i palestinesi musulmani a lavorare per l'economia israeliana, per mancanza di altre opportunità. O ancora a lasciare quelle terre per fuggire all'estero, in modo da lasciare spazio a persone rigorosamente ebree.
Grazie alle immagini girate da un drone, Ahmad mostra alla sala la strada principale del campo, dove si svolgono ogni giorno manifestazioni di protesta e lotta tra i militari israeliani e militanti palestinesi. La tecnica dell'esercito israeliano è quella di sparare dei proiettili speciali che quando entrano nel corpo esplodono. Hanno persino un cameraman che indica ai soldati a chi e dove sparare. Le parti più colpite per indebolirli sono: l'occhio (accecamento da lontano ma morte sicura da vicino), il petto, le ginocchia.
Se invece li arrestano, chiedono circa 2000 euro per la liberazione. Altrimenti rimangono in prigione.
Dopo l'intervento davanti ai ragazzi, prendo un caffè con Ahmad per approfondire.

Cosa vuol dire convivere quotidianamente con un sentimento di rabbia?

Da ragazzo giovane lo vivo con molta frustrazione, perché patisco la mancanza di libertà e di movimento. Il controllo continuo, anche sulla comunicazione virtuale. L'energia dei giovani è tanta ed importante perché siamo la nuova generazione che potrebbe smuovere la situazione politica. Loro cercano di calmarci in tutti i modi, ferendoci, ammazzandoci o spegnendoci con le numerose droghe sintetiche a basso costo sempre più diffuse nel campo.
Quello che ci tiene vivi è che noi abbiamo ragione e diritto di stare lì. Ci sarà un giorno in cui torneremo alla nostra vita. Magari tra centinaia di anni? O domani?
Quello che è sicuro è che se la situazione si invertisse noi non faremmo mai le cose che ci fanno loro. La fanno passare come una questione religiosa: prima della guerra ebrei cristiani e musulmani vivevano in pace. Sono solo scuse che nascondono interessi più profondi.

Hai paura?
Quando inizi ad esser un po' cosciente, a 9-10 anni, ti ritrovi faccia a faccia ogni giorno con la paura dei soldati, della gente israeliana. Ma poi tutto fa che questo diventi normale.
Ora non ho paura, perché sono ormai un resistente. Ma ho altre "paure": sul mio futuro, sulla situazione del campo. Da noi le mamme sono abituate a dire: "*Quando esci da scuola, sii pronto che magari non tornerai. Vivi il presente".*
Quando io esco da casa ogni giorno mi preparo psicologicamente a vivere l'ultimo giorno della mia vita.

Ci sono movimenti israeliani che cercano di creare dialogo con voi palestinesi?
No, praticamente non esistono. Ultimamente ci sono professori universitari che hanno creato un movimento bipartisan che costruisce l'idea di un unico stato. Vogliono creare un partito politico ma è difficile che prenda piede perché i media israeliani dipingono l'immagine di noi palestinesi come terroristi pericolosi. In più la legge impedisce agli israeliani di entrare in territori palestinesi. Rischiano multe o la prigione. Si tratta di una chiara politica di apartheid.
Per queste elezioni, Netanyahu su instagram ha messo la foto di una bandiera palestinese appesa su un edificio di Tel Aviv, accompagnata da un messaggio per la società israeliana "se non andrai a votare questo è ciò che succederà".
Dai racconti che voi italiani mi fate trovo molta somiglianza tra Salvini e Netanyahu. Ma d'altronde in Israele per diventare un ministro devi aver fatto il servizio militare, quindi odiare i palestinesi.

Non hai la tentazione di rimanere qui in Italia? Facendo informazione su quello che capita laggiù?
Io ho avuto la fortuna di essere uno dei pochi istruiti nel campo di Shuafat. Ho studiato scienze politiche all'università. Per me rimanere è diventata una missione. Il mio intervento è molto utile per spiegare che cosa succede ai miei connazionali, guidarli nelle loro scelte, difendere i nostri diritti.
Faccio molto volontariato con gente più in difficolta. Non posso lavorare a Gerusalemme perché ho una "fedina penale" aperta, da quando son stato arrestato. È così che il governo israeliano rovina la vita e il futuro di palestinesi. Ma io continuo a lottare, non potrei mai vivere in pace lontano dal campo.
Dopo aver ascoltato tutto questo è dura immaginare Ahmad oggi di ritorno a Shuafat. Ma ha lasciato tanto a Cuneo, alla gente che ha incontrato i suoi occhi carichi di scene di ingiustizia, e voglia di resistere.

Giulia Marro
(giuliamarro@hotmail.com)

TAIWO

Ormai fa parte della nostra famiglia, non possono cacciarlo!

Taiwo è orfano ed è scappato dalla cittadina di Kuta, in Nigeria. E come tanti altri migranti ha attraversato il deserto, è stato picchiato nei centri di detenzione in Libia e ha affrontato i pericoli del mare per arrivare in Italia.
È ospite nel Centro di accoglienza gestito dalla società Agathon, a Serravalle d'Asti. La struttura si trova davanti alla scuola elementare e quando gli insegnanti hanno avuto, insieme ad alunni ed ex alunni, il permesso di ridipingere le aule dell'istituto, i ragazzi del centro si sono offerti di dare una mano.
Da lì è nata l'idea di invitare i migranti a partecipare al progetto "Bimbisvegli". Così sono rientrati a scuola in qualità di tutors durante le lezioni di inglese, ma sono stati coinvolti anche in altre attività, come una rappresentazione teatrale o la costruzione di capanne nel bosco.
Taiwo è integrato nella comunità, ma non può restare in Italia. Così ha deciso la Commissione per il riconoscimento della protezione internazionale della Prefettura di Torino, che ha rigettato la sua domanda di protezione umanitaria. E la stessa sorte potrebbe toccare agli altri ospiti della struttura.
I bambini non ci stanno. "Ormai fa parte della nostra famiglia, non possono cacciarlo via", ha detto Davide, 8 anni. «Lui non ha più nessuno, ha solo noi" ha aggiunto Pietro, 6 anni. E Nicolò, 8 anni, ha sottolineato: "La Costituzione dice che bisogna accoglierlo e proteggerlo".
Guidati dai loro maestri, hanno lanciato una petizione online per chiedere che Taiwo ottenga un permesso di soggiorno. Per firmare: https://urly.it/326-d

Sergio Dalmasso

"Così nasce Mediterranea:
o festeggi per le morti
o devi fare qualcosa
per rispondere alla vergogna
di continuare a guardare
dall'altra parte"
(Alessandro Metz)

A Boves l'armatore della Mare Jonio

Sa farsi ascoltare senza stancare Alessandro Metz, l'armatore della Mare Jonio e di Alex, le barche di Mediterranea che raccolgono i migranti dai naufragi che si susseguono nella traversata dalla Libia alle coste italiane.
È stato il suo racconto ad aprire l'Equofestival ResistenzE a Boves la sera di venerdì 13 settembre in una sala gremita di gente, soprattutto giovani.
L'ha introdotto Franco Monnicchi, presidente di Emmaus Italia e responsabile di Emmaus Cuneo, organizzazione che con i suoi gruppi e le sue comunità ha sostenuto ed appoggia l'azione di Mediterranea promuovendo una raccolta fondi e rifornendo la nave Mare Jonio di abbigliamento necessario ed adeguato per le persone soccorse. Ha ricordato lo spirito di Emmaus: "poveri che aiutano altri poveri" con attività di raccolta, vendita e riutilizzo di vari materiali dismessi.
Alessandro Metz, tra motivazioni personali, un po' di sua storia, le ragioni dell'intervento, la situazione italiana e le emozioni di incontrare persone sopravvissute ad esperienze al limite dell'umano, ha parlato a lungo ad un pubblico particolarmente attento e desideroso di conoscere da chi vive in prima persona quanto vediamo in tv o leggiamo sui giornali.
Avevamo preparato delle domande da porgli: non c'è stato bisogno perché la sua esposizione è stata da subito soddisfacente e completa.
Mediterranea è una piattaforma attivata e sostenuta dalla società civile per "un'azione non governativa".
Il salvataggio in mare è un dovere, riconosciuto a livello internazionale, di chi va per mare: "in mare ci si salva sempre", regola per qualsiasi natante, risposta ad un patto di reciprocità tra diversi ed estranei.
Ricorda l'avvio dell'esperienza: *"Come usciamo da questa onda nera della primavere 2018?... Comperiamo una nave..."*.

La storia di Mediterranea ha un anno di vita, dal 3 ottobre 2018 quando parecchie organizzazioni, associazioni, persone hanno deciso di non poter rimanere a guardare che cosa accadeva nel Mediterraneo, convinti della bontà di avere una nave battente bandiera italiana. Cinque persone - tra cui Alessandro - hanno assunto la responsabilità amministrativo-legale dell'impresa e lui si è trovato "armatore". Hanno apposto la loro firma a garanzia del prestito di Banca Etica di 465.000 euro per l'acquisto e la messa in funzione dell'imbarcazione.
La stessa conta su un equipaggio di sette tecnici, professionisti regolarmente assunti, che sanno andare per mare, gestire la navigazione e la vita sulla barca. Tutta l'attività viene documentata e raccontata per smontare le falsità della comunicazione.
L'attuale legislazione italiana che "mira a colpire ed impedire il dissenso" ha già prodotto per la Mare Jonio l'apertura di tre inchieste. Parla degli accordi italo-libici tesi a contrastare gli arrivi e delle contraddizioni insite in tali intese...
Migliaia di persone sostengono economicamente il lavoro di Mediterranea, un milione di euro sono stati

raccolti con il crowdfunding, tante sono le iniziative, in tutta Italia, per far conoscere, spiegare...
E' l'empatia a spingere le persone all'impegno, persone, storie, non numeri che spersonalizzano le vicende rendendole senza consistenza. Alessandro Metz è un operatore sociale da trent'anni, formatosi alla scuola basagliana di Trieste ed a quell'esperienza di attenzione empatica verso i più deboli e poveri. Nella sua storia professionale Franco Basaglia e sua moglie Franca Ongaro hanno un'importanza basilare; la sua storia di politica e di impegno parte da lì...
Ritiene infatti che l'operatore sociale debba essere là dove si esprimono le contraddizioni, per salvaguardare il diritto ed i diritti. Ogni arretramento significa che si è perduto un pezzo di umanità.
Emergono anche le emozioni legate alla specificità dell'azione: "*Fai cose incredibili in una dimensione non raccontabile"* commenta parlando dei salvataggi. Ed aggiunge che questa esperienza "*può essere solo vissuta e ... ne vale la pena".*
Di sé dice: "*Mi occupo di dipendenze, carcere, diritti civili, abitare, reddito e migrazioni, quindi di persone. Provo a camminare sul lato giusto della strada sbagliata*". Non appare preoccupato o spaventato dal dover rispondere penalmente e giuridicamente della piattaforma di Mediterranea, esperienza in divenire, meccanismo che è andato al di là di loro. "*Siamo andati là per salvarci, per salvare noi..."*. Esistenza più che Resistenza. La presenza in loco, il vivere non il racconto del salvataggio ma il salvataggio, sperimentare l'incontro diretto con l'altro, permette il racconto.
Ascoltando dai diretti interessati le vicende che li hanno portati in mare con la speranza di una vita migliore, a volte di "una vita" semplicemente, è più facile provare empatia. Parla allora dei sorrisi dei bambini incontrati, dei pianti del bambino reso adulto dalla vita, pur avendo solo 9 anni...
Alessandro sente l'importanza ed il peso della responsabilità morale insita nell'esperienza in cui si è coinvolto; lo aiuta in questo percorso incontrare gente, confrontarsi...
Ed allora mi viene in mente Giorgio La Pira che nel 1961 siglò il gemellaggio tra Firenze e Fez, città imperiale in Marocco, con queste parole: "*Le città di Firenze e Fez – città vertici delle due civiltà sorelle cristiana ed islamica – stringono, nel nome di Dio, un patto fraterno e promettono di operare insieme per l'edificazione della pace e del progresso per tutti i popoli della grande famiglia spirituale di Abramo, e fra tutti i popoli dell'intera famiglia umana delle nazioni*". Sempre questo sindaco scriveva a Paolo VI nel febbraio 1970: "*E' venuto il momento di abbattere i muri e di costruire ponti. E' giunto il momento, cioè, di superare qualsiasi divisione e ogni contrasto fratricida per edificare solidi legami di collaborazione, del dialogo inter-religioso. Senza uno sforzo tenace e vigoroso in questa direzione, sarà estremamente difficile, se non impossibile la costruzione della pace nel Mediterraneo e nel mondo contemporaneo".*

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

SALARI NON A MISURA DEI LAVORATORI

Adisas, Amazon, C&A, Decathlon, Fruit of the Loom, GAP, G-Star, Gucci, H&M, Hugo Boss, Inditex, Levi Strauss, Nike, Primark Puma, PVH, Tchibo, Under Armour, Uniqlo, Zalando sono questi i 20 marchi della moda oggetto dello studio "Salari su misura 2019: Lo stato delle retribuzioni nell'industria globale dell' abbigliamento" realizzato da Clean Clothes Campaign.

19 hanno ricevuto il voto più basso possibile, mostrando di non essere in grado di produrre alcuna prova che a un lavoratore che confeziona i loro capi di abbigliamento sia stato pagato un salario giusto in qualsiasi parte del mondo.
L'unica eccezione è stata Gucci, che è riuscita a dimostrare come, per una piccola parte della sua produzione in Italia, grazie alle trattative salariali nazionali, le paghe consentano a una famiglia di vivere in alcune zone del Sud e del Centro Italia.

I salari di base in Etiopia e Bangladesh sono meno di un quarto del salario dignitoso, mentre in Romania e in alcuni altri paesi dell'Europa orientale i lavoratori guadagnano solo un sesto di quanto necessario per vivere con dignità e mantenere una famiglia.

Di conseguenza, i lavoratori sono costretti a vivere in baraccopoli, soffrono di malnutrizione, si indebitano, spesso non possono permettersi di mandare i loro figli a scuola, il tutto mentre lavorano ore e ore di straordinario per cercare di guadagnarsi il necessario per sopravvivere.

17 società si sono impegnate in qualche modo a garantire che i salari siano sufficienti a soddisfare le esigenze di base, ma agli impegni non sono seguite adeguate azioni concrete.

Sergio Dalmasso
(oltresergio@gmail.com)

UN CUORE IN MENO, UNA LEZIONE IN PIÙ

Riflessioni su una morte in psichiatria

Il 13 Agosto moriva Elena. Un battito di cuore in meno fra miliardi di battiti, un nonnulla affogato nella statistica degli "eventi avversi" eppure tutto per sua madre e le persone a lei più vicine.
Chi era Elena? Era una ragazza di neanche vent'anni ricoverata nel reparto psichiatrico dell'Ospedale di Bergamo.
Nello scrivere queste riflessioni mi ero ripromesso di documentarmi più a fondo, di rileggere alcuni articoli dal blog del sito di MenteInPace (di cui allego i link al fondo, insieme ad altri due articoli, per chi volesse approfondire). Però, tenendo conto dei miei limiti e del fatto che tanto è stato scritto su questo argomento e sui reparti psichiatrici ospedalieri, preferisco affrontare l'argomento in base alle mie esperienze dirette.
Com'è morta Elena? Per i particolari, drammatici, rimando agli articoli consultabili cliccando i link a fine articolo. Dico solo che la ragazza aveva già tentato un suicidio e minacciava di riprovarci. Non voleva accettare il ricovero, tanto che fu proposto e convalidato il Trattamento Sanitario Obbligatorio in base a quanto disposto dalla legge 180 del 1978 o cosiddetta "Legge Basaglia". Tenuto conto dello stato di agitazione della ragazza fu contenuta al letto affinché le si potesse praticare la terapia sedativa.
Ci si può inorridire per una ragazza legata in un reparto ospedaliero. Ma limitare l'analisi alla polemica sulle contenzioni mi pare riduttivo. Innanzitutto perché la contenzione in psichiatria provoca polemiche mentre quella praticata nelle geriatrie, medicine, Case di Riposo, ecc. passa sotto silenzio pur essendo pratica molto comune. Vorrei invece allargare lo sguardo su diversi aspetti.

La morte in psichiatria

Come afferma giustamente Caterina Vecchiato (già Responsabile del reparto psichiatrico di Cuneo) una morte in psichiatria evoca vissuti più coinvolgenti rispetto a morti in altri reparti. In una geriatria, in un'oncologia, o in altri reparti dove l'età media è elevata o i quadri clinici sono più gravi (neurochirurgia, rianimazione, pronto soccorso, ecc.) la morte è un evento "normale" pur nella sua tragicità. In psichiatria, tenendo conto che l'età media è più bassa e solitamente le condizioni fisiche sono perlopiù compensate (in caso contrario, almeno per un periodo, si trasferisce il paziente in un reparto più adeguato a trattare lo scompenso fisico acuto) la morte è rara e, purtroppo, prevalentemente legata a suicidi. Per questo si dovrebbe attuare l'*audit* (analisi a posteriori dei comportamenti per evidenziare limiti ed evitarli) dopo una morte avvenuta in modo imprevisto.

Contenzione: meccanica, farmacologica o relazionale?

Perché si deve contenere in psichiatria? Per il semplice fatto che i vissuti ed i comportamenti del paziente psichiatrico possono non consentire una convivenza adeguata. A chi è capitato di avere dei vicini di casa dai comportamenti a dir poco inadeguati sa che occorre mettere in atto provvedimenti al fine di consentire la convivenza. Se l'inadeguatezza dei comportamenti dipende da maleducazione sino a comportamenti lesivi della libertà e dell'incolumità altrui, ma non generati da una psicopatologia, la "contenzione" sarà commisurata alla gravità della situazione ma non di carattere sanitario. Se, invece, la causa è di natura psicopatologica ci si rivolgerà a personale competente il quale attuerà una contenzione. Intendiamoci: per contenzione intendo cercare di contenere gli agiti di chi assistiamo al fine di condurli a collaborazione o almeno a comportamenti adeguati alla convivenza. Ma occorre anche che il personale sanitario contenga **i propri** comportamenti. Occorre approcciarsi a chi è agitato cercando di **capire**, di **mettersi nei suoi panni**, cercando di **mantenersi calmi** ma di essere al contempo **determinati**, **non ambivalenti**, **chiari** nel parlare e nell'informare. Chiarito questo può anche darsi che si sia costretti ad utilizzare la contenzione al letto (quasi inevitabile in caso si grave intossicazione alcolica o da sostanze) ma i casi diminuiscono. Ma se in alcuni reparti non si legano i pazienti al letto allora vuol dire che si può fare.

Psichiatria è relazione con vissuti diversi, non solo diagnosi e protocolli

La medicina deve essere relazione e perciò, a maggior ragione, anche la psichiatria. Anzi la relazione, la parola e ancor più l'**ascolto non giudicante**, sono la "tecnologia diagnostica" della psichiatria. I vissuti degli utenti possono sembrare "strani", irrazionali e a volte lo sono, ma vanno accettati, contestualizzati, capiti, non giudicati dal nostro punto di vista, eventualmente corretti dall'utente e non da noi e quindi ciò presuppone che la relazione sia riuscita ad attuare una collaborazione. Un approccio umanistico e non freddamente scientifico propone, come scrive Donato Morena su forumsalutementale.it, *"quell'idea di salute mentale che guarda a tutti, non solo a chi rientra nelle definizioni diagnostiche dei manuali psichiatrici"* (vedi link n.1).

Agitazione psicopatologica o da paura?

Mettersi nei panni dell'altro, di chi assistiamo, di chi si presenta in un servizio psichiatrico o in un reparto vuol dire cercare di capire se la sua eventuale agitazione è dovuta solo allo scompenso psicopatologico o non anche dal fatto di trovarsi in un ambiente a lui estraneo, che ha dinamiche, logiche, limiti, regole difficilmente comprensibili, che gli propone soluzioni che non condivide. Certo il suo essere incapace di una visione chiara delle cose, a volte avere limiti cognitivi o vissuti paranoici non aiuta a rendere facile la relazione terapeutica. Occorre tempo e, purtroppo, viviamo periodi in cui tutto deve avvenire in fretta.

La questione degli organici

Ecco che si pone il problema degli organici. In psichiatria occorre sovrastimare gli organici proprio per consentire di avere più angoli di approccio all'utente e tempi più lunghi, onde evitare errori che poi richiederanno maggiori risorse, umane ed economiche, per essere risolti. Avere più angoli di approccio all'utente vuol dire che non deve essere un solo operatore ad approcciarsi ad un utente ma ci deve essere la possibilità di alternanza ed affiancamento affinché i diversi operatori possano confrontarsi ed eventualmente correggere interpretazioni sbagliate, condizionate da pregiudizi. Non solo, ma occorrerebbe applicare veramente la **logica del fareassieme**, quella filosofia che prevede la collaborazione attiva fra utenti, famigliari ed operatori.

Escalation da carenze territoriali
I servizi psichiatrici di diagnosi e cura

(I cosiddetti "repartini" ospedalieri) o SPDC sono il collo di bottiglia della psichiatria. Tutti i casi non più gestibili o che non si vogliono più gestire sul territorio, nelle strutture private convenzionate o nelle Comunità psichiatriche arrivano prima o poi in SPDC. Inoltre non garantire una presenza efficace dei servizi psichiatrici sul territorio fa sì che la gestione degli scompensi psichiatrici sia demandata alle forze dell'ordine ed al 118, con conseguente invio in ospedale. La conseguenza è spesso il sovraffollamento. Paradossalmente casi acuti, che richiedono maggiore intervento terapeutico finiscono di trovarsi in ambienti in cui la tensione determina un'escalation tale nei comportamenti da rendere il reparto non solo non terapeutico ma patogeno. Si accentuano così meccanismi di difesa quali aggressività (da entrambi i versanti), proiezione sull'altro, fuga, chiusura, rigidità, ecc.. Ciò non fa altro che creare ambienti chiusi, opachi, difficilmente analizzabili dall'esterno, in cui comportamenti al limite vengono sopportati. Viene in mente la documentata scena, grazie alle telecamere interne, del paziente contenuto a cui viene portato il pasto sul vassoio lasciato sul comodino. Nessuno lo aiuta, nessuno lo imbocca, il vassoio verrà riportato indietro intatto. Parlo del caso di Franco Mastrogiovanni, morto contenuto nel reparto psichiatrico di Vallo della Lucania. Consiglio di leggere il bellissimo articolo scritto da Ascanio Celestini (vedi link n. 9) in cui afferma che *"**la tensione** manda in **confusione** e che, in certe situazioni, in certi luoghi, **si diventa** cattivi senza volerlo. E se non proprio cattivi, almeno **insensibili"**.* Ma, nello stesso articolo, Celestini riporta il vissuto di un infermiere, Adriano Pallotta, che riesce a gestire un'agitazione allucinatoria con la contenzione relazionale.

Concludo affermando che non serve colpevolizzare ma sottolineare le buone pratiche. Fare capire che si può fare psichiatria ed assistenza in un modo diverso, più umano ed efficace. Ma, al contempo, occorre mantenere vigile l'attenzione sulla situazione della psichiatria per liberarla da quel ruolo di gestione della pericolosità e darle l'importanza che merita sotto il punto di vista medico. Come alcuni parlamentari a metà agosto vanno a visitare le carceri per valutarne le condizioni di vita dei detenuti ma anche degli agenti di custodia, perché non fare lo stesso per i reparti psichiatrici?

Gianfranco Conforti
(paco-conforti@libero.it)

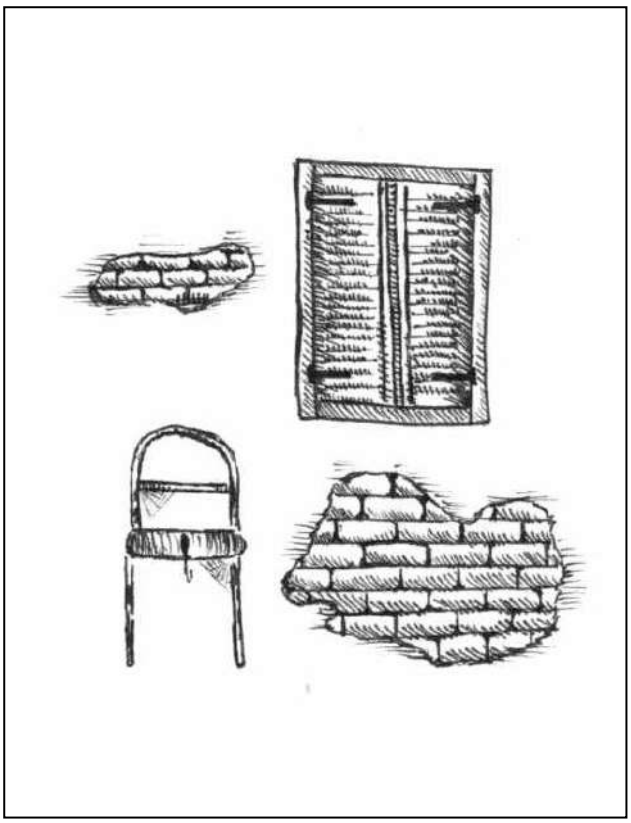
1. http://www.news-forumsalutementale.it/che-cosa-e-oggi-la-nostra-psichiatria/#more-20667
2. https://www.menteinpace.it/2019/09/13/ridurre-la-contenzione-e-possibile-roberto-zanfini/
3. https://www.menteinpace.it/2019/09/11/riflessioni-sulla-contenzione-in-psichiatria-pietro-pellegrini/
4. https://www.menteinpace.it/2019/09/06/salute-mentale-non-e-solo-una-questione-di-contenzioni-roberto-rossi-fp-cgil/
5. https://www.menteinpace.it/2019/08/31/la-contenzione-%C3%A8-il-fallimento-della-relazione-terapeutica-piero-caramello-infermiere/
6. https://www.menteinpace.it/2019/08/28/morte-per-contenzione-pietro-barbetta-doppiozero-com/
7. https://www.menteinpace.it/2019/08/21/la-morte-di-elena-e-un-campanello-di-allarme-serena-fredda/
8. https://www.menteinpace.it/2019/08/21/bergamo-incendio-nel-reparto-psichiatrico-muore-una-ragazza-www-ecodibergamo-it/
9. https://www.ilfattoquotidiano.it/2018/06/22/mastrogiovanni-condannati-medici-e-infermieri-vi-racconto-di-chi-non-ha-legato-un-paziente-in-manicomio/4443743/

L'urlo

È uno scritto di tanto tempo fa, ma è attuale. Mi ha in effetti molto colpito la notizia di quest'estate che diceva come una famiglia di Trento avesse rifiutato un figlio autistico di 11 anni, perché troppo difficile da gestire e lo avesse abbandonato alle cure di una struttura residenziale.
Quanto ho capito quei genitori. Quanto li ho sentiti vicini. Quanto mi è dispiaciuto che siano stati così demonizzati dalla stampa e dai giornalisti, dai benpensanti e dalla società in generale.
Ebbene!Questo pezzo che avevo buttato giù di getto, non l'ho mai condiviso con nessuno, perché troppo intimo, troppo mio.
Ma forse il rendere noto che in tanti si sono provate certe maledette emozioni, che in tanti si sono dovute affrontare certe benedette emozioni, il rendere noti certi moti di ribellione istintiva dettati dalla sopravvivenza può aiutare qualcuno....FORSE!!!, e forse può aiutare più di quanti non si creda...

Ricordo quel pomeriggio.
Quando lo seppi avevo venticinque anni. Mia figlia ne aveva tre.
Mi sembra sia passata una vita.
Saranno state all'incirca le diciassette e trenta di un pomeriggio qualunque, durante il quale i miei bambini giocavano beatamente dopo esser tornati a casa dall'asilo. Io svolgevo le mie classiche mansioni di madre che rimette a posto il disordine di una festosa merenda... Mio marito non c'era, perché in quel periodo si assentava da casa per settimane avendo un lavoro lontano. Ormai mi ero abituata a far da sola e ad affrontare la routine stoicamente, combattendo contro mille e più imprevisti. Solo molto più tardi seppi che a scegliere di lavorare in trasferta fosse stato proprio lui, apposta, per non dover tornare a casa troppo spesso. Erano tante le cose che non sapevo in allora. Meglio così. Una beata ignoranza in certi casi aiuta. O, almeno, col senno di poi, dico che il non sapere certi particolari tutti insieme mi ha aiutata, visto che la situazione era già abbastanza complessa di suo.
Ma questo, ripeto, lo posso affermare ora a distanza di tempo.
Quel pomeriggio suonò dunque il telefono.
- Pronto? Sì, certo sono io.
Come dice?
Ah!. Sì. Infatti! Sono la mamma di Cristina, nata il 10 giugno 1987, a Savigliano.
Sì, parto spontaneo, a termine.
Davvero??
C'è l'esito!? Bene! Benissimo. Finalmente!
Quando posso ritirarlo?
Come dice? Ah! certo.
Sono tutta orecchi!...
... Dica pure...."
Mi lessero per telefono il referto dell'esame che avrebbe fatto per me il bello o il brutto tempo. Aspettavo quel risultato appesa alla speranza che non fosse come me lo avevano prospettato.
Invece la diagnosi fu confermata:
"...Danno mielinico, grave ed irreversibile, neo/peri-natale... con acclarata psicosi d'innesto...".
Non conoscevo ancora il significato di un linguaggio così puramente medico, quasi tecnico direi.
"... Danno grave e irreversibile..."
Non conoscevo ancora il distacco con cui una voce metallica di un'infermiera per me anonima si permetteva di leggere parole tanto sconvolgenti, che uscivano dalla cornetta, dopo essere corse su di un filo sottile, senza alcun moto di partecipazione, di compassione.
"... Irreversibile..."
Non conoscevo ancora le sorprese che mi sarebbero state riservate negli anni a venire, in riferimento ad una valutazione da definirsi, laconicamente, tassativa, circa l'amara e incontrovertibile situazione di fatto, della quale era ormai obbligatorio prendessi semplicemente atto.
"... Psicosi d'innesto...".
Non conoscevo ancora il mondo che si cela dietro certe affermazioni volutamente enigmatiche, che in termini banali possiamo invece tradurre con: schizofrenia, alterazione dello stato umorale, follia, autismo, handicap, deficit cerebrale e fisico.
No. Non conoscevo ancora nulla di tutto ciò, ma immediatamente ne compresi il senso e la portata.
La mia poco più che acerba esperienza di maternità sarebbe stata, da quel giorno in poi, diversa. Non v'è dubbio.
Volli star sola. Almeno per un attimo.
M'imposi di star sola. Per preparami, se non altro mentalmente, al dopo. Al dopo del finché vivrò.
Mentre prestavo ascolto all'incredibile comunicazione telefonica (*incredibile* per il *come* mi venne comunicata!), in un lampo mi fu evidente che la mia giovinezza, lì per lì, sarebbe stata rivoluzionata. Ma ebbi pure l'atroce intuizione di non poter trovare una sostituta che prendesse il mio posto nella partita di cui s'era appena fischiato l'inizio.
Né a quel punto, né in futuro.
Sarebbe toccato a me, pur non essendo all'altezza.
Perciò ebbi bisogno di gridare.
E gridai.
'... Andate via, andate via tutti!
Che volete da me?
Ch'io possa gridare, subito, adesso.
Perché dopo, da domani in poi, non potrò più.
Per ogni momento del tempo che verrà,

quando *mia figlia mi picchierà, si graffierà e si farà sanguinare,* quando *sarà soggetta ad infezioni a-specifiche,*
a febbroni inspiegabili, da cavallo,
quando *mi farà passare tutte le notti da sveglia, per cullarla, per calmarla, accarezzandole il viso,*
quando *i farmaci le daranno allucinazioni e la sovra-ecciteranno all'inverosimile,*
quando *si butterà vestita nella vasca piena d'acqua bollente,*
quando *andrà in ospedale per farsi cucire le ferite*
delle sue cadute pazzesche,
quando *sarà ricoverata per accertamenti al C.I.M., e per un periodo si rifiuterà di camminare,*
quando *se la farà addosso puntualmente nel momento più inopportuno, e spalmerà le proprie feci sulle coperte,*
quando *canterà durante un concerto qualsiasi, o farà la pazza in coda al supermercato, o s'intascherà le caramelle gommose,*
quando *farà cadere l'olio riposto sugli scaffali, divertendosi a scivolare sul pavimento unto e liscio,*
quando *si fisserà con i bambini piccoli e per coccolarli li farà invece piangere e disperarsi,*
quando *scenderà dall'auto in corsa, facendosi investire in mezzo al traffico caotico di una via,*
quando *la prenderanno in giro e lei diverrà muta, o morderà i vicini di banco, ogni cosa, se stessa,*
quando *non soltanto lei sarà isolata dal gruppo, ma pure i suoi fratelli in quanto fratelli suoi lo saranno,*
quando *sarà gelosa di ciascuno di loro e li maltratterà indispettita, attentando alla loro incolumità,*
quando *lancerà le scarpe contro i professori e verrà allontanata da scuola,*
quando *di proposito si metterà nuda nel corridoio, o sul balcone, o sotto la neve copiosa,*
quando *le cadrà a terra il pannolone, scivolando da una gamba dei pantaloni fino alla caviglia, mentre salterà come una molla*
quando *il moccio le s'incrosterà intorno alla bocca, i geloni diventeran piaghe e la congiuntivite le farà lacrimare gli occhi,*
quando *si indurrà il vomito in faccia alla maestra, o rigetterà la cena a tavola, o nella mia mano, e butterà tutti i piatti all'aria,*
quando *andrà in castigo perché avrà spinto giù dalle scale la carrozzina dell'amico paraplegico,*
quando *non mangerà per giorni e giorni o*
quando *s'abbufferà degli avanzi di sconosciuti, ingozzandosi di tramezzini sbocconcellati chissà da chi al bancone di un bar,*
quando *ingoierà in un sol boccone la pizza afferrata dietro le vetrinette della panetteria o*
quando *strapperà dalle fauci di malcapitati bimbi la focaccia che già avevano masticato e provocatoriamente se la gusterà leccandosi i baffi,*
quando *scapperà dal portoncino e si perderà per la collina, o per le città: Pisa, Roma, Milano, Torino,*
quando *sfonderà la porta a vetri di una lussuosa boutique, andandoci a sbattere a tutta velocità, a peso morto,*
quando *andrà a cercarsi ogni sorta di pericoli, lei che non conosce pericolo,*
quando *avrà bisogno di qualcuno da abbracciare ed i ragazzi che avvicinerà scapperanno,*
quando *rifiuterà i miei abbracci, le mie carezze, i miei baci,*
quando *si nasconderà ed ergerà le difese più improbabili, arroccata nella sua cittadella di odio,*
quando, *forse, capirà di esser vittima del suo stesso disagio e si sentirà spietatamente sola.*



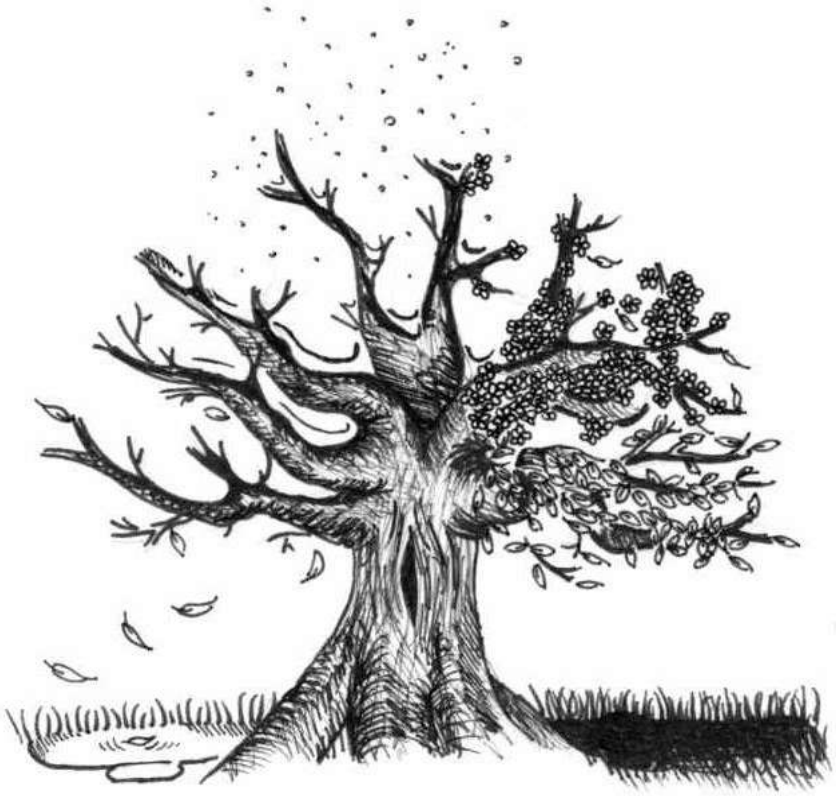
Ch'io possa gridare subito, adesso.
Ecco! Perché dopo, ogni volta quando questo sarà,
per ogni momento del tempo che verrà,
in allora, ve lo prometto,
io sfodererò soltanto sorrisi,
i miei più dolci, più rassicuranti sorrisi,
per lei.
Però, ora, ve ne prego!
Lasciatemi sola! Andatevene!
Ve ne supplico!
Ch'io possa gridare a squarciagola, senza voce,
con la voce che non trovo,
che non riesco ad emettere, perché inghiottita da calde lacrime,
versate su di un responso ineluttabile. Incancellabile.
Il responso di un augure molesto
che malignamente si diverte a predire l'orrore,
facendo volare uccellacci neri dalla sua caverna.

Ch'io possa gridare la disperazione che è in me,
per l'incertezza del mio domani, del domani di mia figlia,
del domani di tutti gli altri miei figli.
L'angoscia che m'attanaglia, sapeste!
Non ve la posso dire. Non so dirla. Ancora non la so riconoscere.
Ancora non la so declinare a dovere. Camuffare a dovere.
La prospettiva futura che ha sconvolto e ucciso le mie aspettative
la tocco e mi soffoca.
Non riesco a immaginarmi accanto a questa figlia
che crescerà senza crescere mai
che mi parlerà non parlando
che spesso riderà piangendo.
So che ho paura.
So che sarà dura.
So di essere già stanca.
Chissà tra dieci, venti, trent'anni e oltre...
Lasciatemi sola. Devo stare sola, oggi.
Oggi che sono stata inghiottita da un buco nero.
Ora che una calamita mi attira nel profondo dell'abisso.
Adesso che il cielo e la terra sono senza fondo ed io rotolo nel cosmo verso il nulla.
Non sarà così per sempre. Ma lo è in questo preciso istante.
Ho bisogno di esplodere per uscire dal baratro.
Per sbattere la testa contro le pareti del limite, per superarlo.
Nell'oltre, forse, troverò la strada per tornare al prima.
Rimbalzerò indietro, dopo aver toccato i confini dell'irrealtà.
Del surreale. Almeno con l'immaginazione.
Lasciatemi sola! Vi prego!
Ch'io possa gridare e scoppiare di rabbia!
Non riesco a guardare troppo lontano.
Il pianto mi offusca l'orizzonte.
E se non fosse il pianto sarebbe il buio ad occultare l'infinito.
Ad impedirmi di spiccare il salto dal mio trampolino.
Andate via tutti.
Intanto, poi,
nell'attimo di ogni singolo anno, mese, giorno, notte,
quando mia figlia avrà bisogno
di protezione, di consolazione, di cure, di attenzione, di tutto,
nell'attimo che si susseguirà a quello precedente,
al ritmo del battito di un cuore affannato,
come fosse una ridda di zoppi,
in quel turbinio che è il minuto per minuto,
voi non sarete con me.
Ci sarò soltanto io con me, con lei. ...'

Ricordo che quel giorno, dopo la telefonata, cercai la solitudine.
Mi chiusi in bagno. Non so per quanto. Non è vero che gridai. Non potevo certo spaventare i miei figli piccoli. Ero sola e non potevo! Ma è vero che dentro il mio urlo si fece disperato.
Restai davanti allo specchio ovale a fissare un'immagine di me ch'io non vedevo. Al mio posto era un fantasma attraverso cui si sarebbe potuto passare, che si sarebbe potuto calpestare, prendere a botte, insultare, ignorare, sbeffeggiare.
Non avrebbe reagito.
In quello stato di catalessi, nella totale confusione seppi con certezza una cosa sola: sarebbe dipeso esclusivamente da me. Da me. Io soltanto avrei potuto fare la differenza. Nessun altro.
La sorte chiedeva a me di orientare le stelle nel verso giusto, di raddrizzare le congiunzioni planetarie, di far addirittura risplendere la luna durante l'eclissi, nonostante il suo perfetto allineamento sull'asse ipotetico tracciato dalla terra al sole.
Come avrei potuto riuscirci?
Perciò gridai, dentro. Zitta fuori. Muta, dietro al mio sorriso stampato. Negli occhi e dagli occhi gridai col pianto, nelle lacrime silenziose. Gridai per la presa di coscienza di una responsabilità superiore alle mie capacità. Di un dovere cui non avrei più potuto né voluto sottrarmi. Avevo venticinque anni, quattro figli ed un quinto in arrivo. Stava proprio per nascere.
La mia vita sarebbe stata completamente diversa dalla norma, ma del tutto uguale alla norma.
Via via, più o meno naturalmente, più o meno gioiosamente, ci sarebbe stato chi, tra quelli accanto a me, marito, figli, genitori, avrebbe preso altre strade, le proprie, e si sarebbe allontanato poco a poco.
Ora l'uno, ora l'altro. Qualcuno non giustificabilmente. Qualcuno perché non si vive in eterno, e ad un certo punto si va in cielo, forse per continuare a proteggere dall'Alto. Qualcuno perché si cresce e si lascia casa. Come è giusto che sia!
In quel pomeriggio mi fulminò la lucidità folle di chi imbocca in auto un viale contro mano. Ebbi di colpo consapevolezza dell'impresa.
Così fu, infatti. Con lo stesso ordine: prima un colpo e poi un'impresa. Un colpo che accusai con difficoltà ed un"impresa che fronteggiai da sola. Certo, necessariamente, vi partecipò mia figlia. Certo vi aderiron tutti quanti insieme, eroi e valorosi, gli altri miei figli ed i famigliari più cari.
Ma spesso rimanemmo sole noi due. E spesso io andai in avanscoperta, o in trincea, o in campo aperto, a marce forzate, per entrambe. Non fu facile.
Non fu facile per nessuno più.
Per queste svariate ragioni, quel giorno, gridai.
Riflessa nello specchio del bagno. Triste come non mi vidi più. Privata di qualsiasi energia, desiderio, sogno. Svuotata del coraggio necessario per lottare, incapace di arrischiare il futuro.
Mi uscì un urlo non muto, davvero sgraziato, da sembrare un rantolo.
Quel giorno, gridai furibonda contro una giovane mamma che avrebbe voluto non esistere, non essere esistita mai.

Gridai rauca, disperata, piangendo.
Un urlo che mi tolse il respiro. Dentro. Che mi soffocò.
Quella volta, con il viso stralunato, sudato, coi denti stretti, cogli occhi spenti, gridai, a pieni polmoni, fino a diventare irriconoscibile. Un urlo lancinante, di drago ferito, di sparviero abbattuto, di furia esaltata, di bambina terrorizzata.
Non sapevo che altro inventarmi. Gridai.
E così facendo, però, arrivai al secondo successivo. Gridai ancora. Un urlo d'aiuto che mi salvò dal precipizio e che venne ascoltato. In risposta, una liana mi fu gettata, cui attaccarmi. Iniziai a risalire. Urlai senza la vergogna della disperazione e liberai la bestia ch'era in me. In questo modo poco elegante e ancor meno glorioso, perfino domai il mostro: ossia, lo spaventai col mio stesso panico. Da allora è diventato mansueto, sebbene in certe occasioni si risvegli con tutta la sua baldanza distruttiva.
Ma ho imparato a conviverci e, tanto assurdo quanto vero, ringrazio. Se non mi fosse capitata questa avventura, se non mi ci fossi tuffata dentro, avrei capito del gusto di vivere ancor meno di quanto abbia capito. E soprattutto, non avrei mai conosciuto il mostro che, ammansito, oggi mi fa tenera e riservata compagnia.
Così, dopo aver gridato, uscii dal bagno: spossata, coperta di fragilità, calzando la debolezza. Vulnerabile.
La partita era già cominciata. Giocai subito, senza perder tempo.
Con le forze che non avevo, che non ho.
Giocai i vari tempi che seguirono: quelli con i miei cinque figli e quelli con il loro papà.
Anche tutti loro, obbligati a giocare con un ruolo sul campo che forse non avrebbero scelto.
Giocammo insieme. Giocammo insieme inventando un gioco che in fondo ciascuno ha fatto da solo. Certe partite si dovevano fare da soli e, sbagliando, qualche astuzia si è forse imparata.
La cosa certa è che fu straordinario giocare.
E che senz'altro lo sarà ancora.

(*una madre*)



DA UN UOMO COSÌ C'È TANTO DA IMPARARE

Anche noi ricordiamo Nuto nel centenario della nascita

Volevo che i giovani sapessero, capissero, aprissero gli occhi.
Guai se i giovani di oggi dovessero crescere nell'ignoranza, come eravamo cresciuti noi della "generazione del Littorio."Oggi la libertà li aiuta, li protegge.
La libertà è un bene immenso. Senza libertà non si vive, si vegeta.
"Sull'ignoranza"

(*Dal discorso tenuto da Nuto Revelli in occasione della Laurea honoris causa in Scienze dell'Educazione presso l'Università di Torino, 1999*)

Uomo libero e amante della libertà. Saggio e coraggioso insieme. Indagatore schietto di quella parte di umanità che sarebbe rimasta irrilevante e silente se nessuno pazientemente ne avesse raccolto le testimonianze.
E lui l'ha fatto.
L'ha fatto con l'animo del partigiano, col talento dell'ascolto, con una originale perizia nell'intervistare. Un tipo di intervista che sa sondare volti, rughe, silenzi, parlate scarne.
Un uomo così va ricordato.
Da un uomo così c'è tanto da imparare.
Tanto da imparare, adesso. Proprio adesso.

Qui sì ci vorrebbe Nuto

A catturare preludi di pensiero
e pensieri e vite vere
in sguardi lunghi e silenti
portarli poi a noi ai nostri occhi
in parole sobrie
e rispetto immenso,
a fermare le voci
dei "sordomuti" della storia
quelli di oggi
e i loro quotidiani travagli
sì ci vorrebbe Nuto
in mare
- quel che è lì stretto
tra terre inquiete -
in mare con vele
con le sue mani grandi
e lenti spesse
lì con umili nuotate in onde amare.
E poi qui tra noi
a raccontare.

A calare sonde
nel sottosuolo di tanta ignavia
di politici di intellettuali
ci andrebbe Nuto
saprebbe farlo
che l'anima nuda
senza orpelli e glorie
va dritta al vero,
e quei flussi verbali inconsistenti
quel ringhiare infetto della destra
lo azzererebbe
con la memoria semplice della "Carta".
Che anche l'avidità il cinismo
l'indifferenza informe
combatterebbe con passi decisi
in scarpe grosse
con ragionare quieto fino fondo
che a pontificare ormai son troppi
a fare i ciarlatani anche
ed in Europa è buio.

(*Eva Maio*, già pubblicato in www.margutte.com il 21.09.2019)

"Chi non ha il coraggio di sognare
non ha la forza di lottare"

Padre Miguel, un giovane di ottantacinque anni compiuti

A 85 anni compiuti, sempre più determinato sui valori da difendere, una fede incarnata nella vita e nei problemi quotidiani della gente, attento alle vicende politiche e sociali, uomo di fede e di azione, ha le idee chiare sulla lettura delle vicende politiche e sulla militanza del credente.
Quando è partito in missione, per il Brasile "*ero figlio di una Chiesa che doveva fare, programmare... ero il prete che doveva fare...".* Ha iniziato così la sua testimonianza alla comunità di Mambre domenica 4 agosto 2019 padre Michelangelo Ramero, Miguel per tutti, tornato per un periodo di vacanza in Italia. In una veloce carrellata che comprende gran parte della sua vita, ancora una volta, ha sorpreso gli amici per la sua fiducia, positività ed ottimismo nonostante tutto. Non risparmia critiche "all'impero", impersonato da Trump (pronunciato come si scrive!), impero che controlla e domina il mondo, a scapito dei più deboli e dei più poveri.
"*Noi non possiamo perdere la fiducia ..."* dice.
Dopo il Vaticano II^ scoprì che la chiesa è la gente con il prete, "*ho cominciato a capire che anche loro sanno perché sono loro che vivono la vita quotidiana"*. Definisce quindi la Chiesa come le COMUNITA', il prete può esserci o non esserci, "*c'è la gente*". E leggendo il Vangelo si legge la vita, la vita di ciascuno e la vita delle comunità.
"Accorgerci che c'è la politica" è stato il passo successivo, politica incarnata dalla vita delle comunità, organizzate in Movimenti Popolari dai quali è emerso il presidente Lula, amato e sostenuto dal suo popolo che non lo ha mai abbandonato, in special modo ora che è in prigione, a Curitiba. Lo sostengono e presidiano il portone del carcere ininterrottamente. La sua prigione è "*diventata un santuario a cui vanno i pellegrini*", a migliaia il sabato e la domenica.
Il PT (Partito dei Lavoratori) "*è nostro, creato dalla nostra gente*".
Lula, pur mediando con i poteri forti, ha apportato al sistema un grosso danno, senza esserne al servizio.
Ad un certo punto l'impero ha detto BASTA, l'impero che ha soldi, banche, esercito, polizia, multinazionali...
Ecco perché per il popolo brasiliano il vero presidente continua ad essere Lula, nonostante la prigione, mentre Bolsonaro è al servizio dell'impero!
La propaganda ha rovinato il Brasile nonostante i 35 milioni di poveri portati dalla sua politica fuori dalla povertà.
Si evidenzia ancora una volta una netta linea di demarcazione tra chi detiene anche i grandi mezzi di comunicazione ed usa a suo favore la propaganda per orientare l'elettorato e la forza del popolo organizzato, che riflette, che lotta e prende posizione. C'è la presa di posizione dei vescovi del Paranà di denuncia per le irruzioni della polizia in accampamenti, posti in terre improduttive dove i contadini lavorano da 10/15 anni (l'MST – Movimento dei Senza Terra da sempre attivissimo ed indomito nelle lotte), c'è la lotta di chi vive nei quilombos (comunità dei discendenti degli schiavi dall'Africa). I movimenti sociali vengono presentati e ritenuti sovversivi, pericolosi; la polizia è autorizzata ad ammazzare, un poliziotto che ammazza ha compiuto il suo dovere! I Movimenti popolari sono in strada, coraggiosamente, sono attivi, lavorano; la gente si organizza, partecipa e grida "Lula libre!
Hanno corso il rischio di un golpe militare, più di una volta. Padre Miguel conclude così: *"Il nostro impegno è libertà per Lula e nuove elezioni!".*
È proprio vera la frase di Edgar Lee Masters: *"Il genio è saggezza e gioventù".*

Costanza Lerda
(l.costanza@libero.it)

IO MANIFESTO

Da domenica **6 ottobre al 24 novembre** a Busca (CN) presso i locali dell'Associazione Ingenium – viale Mons. Ossola,1 (ex Convento dei Cappuccini) sarà visitabile – **ogni domenica dalle 14,30 alle 18** - una mostra di manifesti prodotti da Amnesty International nel corso delle sue attività e campagne per la difesa dei Diritti Umani.
Nonostante i numerosi progressi e le significative realizzazioni, assistiamo oggi a quotidiane violazioni di questi principi ed è proprio per questo che crediamo sia importante riaffermare i valori contenuti nella Dichiarazione dei Diritti Umani, ricordando attraverso l'esposizione dei poster quante volte gli attivisti si mobilitano per la protezione e la promozione dei diritti di tutti.
Grazie alla lungimiranza dei volontari dell'associazione che intendono utilizzare gli spazi a disposizione come luoghi di cultura e di intrattenimento in sinergia con altre realtà presenti sul territorio, è stato possibile usufruire dell'ampio salone per allestire la mostra costituita da circa 80 manifesti.
Per informazioni: *p.barello@amnestypiemontevda.it*

Scoprire l'altro per capire se stessi

ESPERIENZE PER NON DARE MAI NULLA PER SCONTATO

Aprile 2019

Mi mancano già tante cose di Addis, del circo, dei ragazzi: certi odori, certe abitudini, il mangiare con le mani. Ma ci sono anche tante cose che il ritorno mi permette di vedere da un'altra prospettiva. Rimango convinta che ogni cambiamento porti gioie e dolori, ed è sempre qualcosa di positivo perché ci ricorda quanto siamo vivi. Come dice questa frase che ho trovato di recente: *"Quando siamo capaci di cominciare da capo abbiamo molta più energia, gioia e aspirazioni che ci aiutano a trasformare quello di negativo che c'è in noi e ad essere più gioiosi e capaci di trasformare la realtà attorno a noi. Questo è il motivo per cui dovremmo essere capaci di cominciare in ogni momento della nostra vita."* (Thich Nhat Hanh). E per me tornare a Cuneo per qualche mese è come ricominciare da capo. Mi lascio volentieri assorbire da una nuova vita cuneese, immergendomi con passione in tutti gli eventi culturali, politici, artistici che vengono proposti in questa parte di mondo. Certo che era ciò che più mi mancava laggiù, ancora prima del formaggio, del cioccolato o del vino. Ho cercato di capire le cause dell'assenza di iniziative di ogni genere in una città come Addis, parlandone con gente locale, con europei in visita. Le ragioni non possono non essere legate alla situazione politica che sta vivendo il paese, praticamente in dittatura da 22 anni. Due settimane fa il governo etiope ha dichiarato di nuovo lo stato d'emergenza, dopo esserne uscito solo nel settembre 2017. Mentre ero giù avevo un po' di timore nel dire tutto quello che volevo. Insomma, anche se nei nostri paesi occidentali non si può parlare di effettiva libertà d'espressione, perché le notizie sono manipol
ate e controllate comunque, in paesi come l'Etiopia si rischia la galera per una frase su Facebook contro il governo. Quindi sì, i parametri e limiti sono diversi!
Non c'è dubbio che giù in Etiopia gli svaghi siano meno numerosi che da noi, ma tuttavia la gente non sembra cercarne o sentirne la mancanza. Questa è l'impressione che mi sono fatta in questi pochi mesi, avendo frequentato persone di diverse classi sociali. Da quanto ho potuto vedere, nella capitale vi è un solo teatro, probabilmente un solo locale che faccia danze tradizionali autentiche (non unicamente per turisti), un solo locale di jazz. Le iniziative culturali sono proposte principalmente dagli istituti stranieri (Istituto Italiano, Goethe Institute, Alliance Francaise e British Council). Non ho mai visto pubblicità di conferenze su temi d'attualità. Poi se penso al cibo, ad esempio: c'è pochissima varietà di ricette, e fin da bambini tutti mangiano *enjera* (piatto base con farina di un cereale locale) a colazione, pranzo e cena. O ancora mi è capitato pochissime volte di vedere qualcuno con un libro in mano, e al circo i ragazzi stanno spesso seduti ad ascoltare musica tutto il pomeriggio (tranne il gioco di dama, dal quale non si sono più staccati per settimane, dopo che Elena, una volontaria italiana, ne ha offerto una scacchiera al circo!). Ma nonostante questo è sbagliato dire che "non hanno passatempi": sono semplicemente diversi dai nostri, e c'è un bisogno diverso di "passare-riempire" il tempo.
E questo mi fa pensare a quello che mi dicono qui in Europa gli operatori culturali che lavorano a contatto con migranti africani: "A loro questo non interessa, quest'altro neanche. Stanno tutti il giorno lì ad aspettare con le mani in mano". Ricordo ad Avignone quando mi facevo in quattro per far accedere gratuitamente i richiedenti asilo a degli spettacoli di teatro, o a film o a concerti. Io ero felicissima quando ci riuscivo, invece dal canto loro sembrava quasi che venissero per fare un piacere a me. E lì mi cascava il mondo sotto i piedi. Con i ragazzi del Fekat Circus era un po' la stessa cosa. Quando siamo andati ad un concerto al teatro nazionale, ad esempio, ed era la prima volta per molti. La domanda che mi hanno fatto dopo poco essere entrati è stata: quando finisce? Non vi racconto questo per sminuirli o ridicolizzarli ma credo che semplicemente a loro non interessi quello che interessa a me, perché semplicemente non ne sono abituati. O ancora quando qui in Italia la gente dice a proposito dei migranti: "Sono maleducati, non dicono mai grazie". Già, in un paese come l'Etiopia dire grazie o per favore non è comune come da noi.

Ma io non riuscivo ad abituarmi e li riprendevo sempre, tanto che prima di partire Gashou mi ha detto in modo molto tenero: "*Da te ho imparato l'importanza di dire grazie. Sai, ora quando lo dico mi piace l'effetto che fa sulle persone!".* Ma quanto questa differenza può portare scompigli e pregiudizi in altre situazioni?

Ora che sono tornata, percepisco ancora di più quanto qui in Europa siano diffusi la paura, le discriminazioni, gli attacchi xenofobi, la gente con un cervello lobotomizzato dal materialismo e dall'individualismo. Certo non tutti ne sono affetti, e quelli che resistono e lottano sono meravigliosi. È per me fonte di gioia ogni volta conoscerne di nuovi, scambiare idee e costruire progetti con loro. Non solo permette di dare un grande senso al mio ritorno, ma anche semplicemente mi permette di dare un senso al mio esserci. Spesso mi chiedo come sia possibile che ci siano persone che non

dedicano tempo agli altri, alla comunità, alla società in modo volontario. Mi verrebbe voglia di scrivere sui muri, per scuoterli, la frase di Walt Whitman: *"O me, o vita domande come queste mi perseguitano. Infiniti cortei di infedeli, città gremite di stolti, che v'è di nuovo in tutto questo, o me, o vita? Risposta: che tu sei qui, che la vita esiste, e l'identità. Che il potente spettacolo continua e tu puoi contribuire con un verso. Quale sarà il tuo verso?"*

Parlando di volontari, per aiutarci nell'organizzazione del Festival del Circo Africano verso metà febbraio sono arrivati ad Addis Abeba una ventina di persone dall'Europa, appositamente per il festival: chi aveva già dato una mano alla prima edizione (nel 2015), chi ha scoperto per caso il Festival e il progetto del Fekat e ne ha approfittato per approfondire le proprie ricerche sul circo sociale africano. Nei volontari vi erano anche artisti circensi che hanno partecipato a degli scambi artistici internazionali con alcuni membri di Addis Abeba. Tutti questi bellissimi volontari "farengy" erano affiancati da un gruppo di trenta altrettanto belli e energetici volontari locali.
Poi è stata la volta della delegazione di 25 professionisti del circo arrivati da Europa, Asia e Africa. Manager di strutture legate al circo, direttori di festival, coordinatori di progetti, che ho seguito per tutta la settimana precedente al festival portandoli a visitare la città, a incontrare i responsabili delle principali strutture culturali della capitale, condividendo le gioie e le difficoltà del vivere in un paese africano e lontano dai nostri standard.
Nel frattempo ci hanno raggiunti anche tutti gli 80 artisti delle 11 compagnie circensi africane invitate al Festival, impegnate in ripetizioni, laboratori, e poi negli spettacoli. È stato un momento intenso e molto arricchente.

Ma prima della tempesta che il Festival avrebbe portato, ho cercato di ritagliarmi dei momenti per andare all'avanscoperta della città e immergermi da sola in mondi così diversi. Un giorno ho passato un'intera mattinata sulla metropolitana (di superficie, non sotterranea). Volevo fare tutte le fermate, da un capolinea all'altro. Un po' per vedere la città da un'altra prospettiva, ma anche per osservare che tipo di persone sono solite prendere quel mezzo di trasporto. A volte quando la fermata mi ispirava, scendevo, facevo un giro e poi ripartivo! Sulla metro il cibo e i liquidi sono vietati per ragioni… che nessuno è stato capace di spiegarmi! La polizia controlla le borse dei passeggeri all'entrata, e mi ha impedito di salire con uno yogurt e un pacchetto di spezie appena comprato al supermercato. L'ho regalato quindi ad una donna che faceva l'elemosina sulla strada.

Una domenica invece l'ho passata camminando a caso in diversi quartieri. Sia per fuggire dall'ufficio, dove i miei colleghi lavoravano, sia per farmi stupire dall'imprevedibile. Quel giorno ho avuto occasione di conoscere un ragazzo musicista, che va spesso all'estero per tournée e che gestisce una casa discografica, di fronte al cantiere cinese del nuovo stadio. Il sabato pomeriggio l'avevo passato a masticare *chat* in una camera nascosta dietro le toilettes di un pub (camere che sono usate solitamente proprio da chi vuole masticare queste foglie in santa pace) per poi andare ad ascoltare un concerto di jazz all'African Jazz Village con Eyob, completamente rilassata e un po' frastornata. Il chat è una pianta legale in Etiopia, diffusa anche in Kenya e Yemen. La sua natura è anfetaminica e masticarne le foglie dà effetti psicotropi, euforizzanti e analgesici. Viene usata anche per sentire meno gli stimoli di fame e fatica. Anche se è molto diffusa e tollerata, ho fatto uso di queste foglie pochissime volte perché il gusto non è dei più piacevoli e poi perché gli effetti possono essere forti e imprevedibili. Dipende dalle situazioni. Per esempio una volta ho masticato delle foglie mentre mi stavo facendo fare le trecce dalla sorella di Etiopia, il mio amico che vende caffè all'angolo della strada. Ero in pausa in un giorno lavorativo. Grandissimo errore! Quando sono tornata in ufficio ero infusa di una calma interiore incredibile, come se avessi avuto un'aura di tranquillità attorno a me e non volessi per alcuna ragione che qualcuno me la toccasse. Tuttavia, tra i colleghi c'era molta agitazione, venivo sollecitata da tutti i lati e ciò alimentava in me stress e panico. Orribile sensazione! Pensando comunque a quanta gente nel paese mastica quotidianamente chat… è sconvolgente. Di sicuro aiuta ad accettare con molta calma tutti i disguidi e le avversità, e con la religione crea un bel mix di analgesici!
Ecco, parlando di fede e principi regolatori, per i credenti della chiesa ortodossa etiope nei primi mesi dell'anno è collocato il periodo di "fasting" (digiuno) più duro dell'anno: per 55 giorni infatti possono mangiare solo un pasto al giorno, dopo le 3 del pomeriggio, rigorosamente vegano. Il fasting prevede anche un'astensione dall'alcool e da qualsiasi atto sessuale (baci sulla bocca inclusi) per le coppie non sposate. Al circo non tutti lo facevano seriamente, ogni tanto sgarravano cedendo a del latte o a una birra. Ma c'era anche chi lo seguiva alla lettera, facendo non poca fatica soprattutto quando passava tutta la mattinata ad allenarsi in acrobazie per lo spettacolo del festival, senza cibo né acqua sullo stomaco!
Un po' la loro caparbietà e determinazione mi suscitavano invidia, sapendo che io non sarei mai capace di fare una scelta simile!

Giulia Marro
(giuliamarro@hotmail.com)
(https://innsaeiartemisia.wordpress.com/)

COLIBRÌ
società cooperativa sociale ONLUS

Via Monsignor Peano, 8 - 12100 CUNEO
tel. e fax : 0171/64589
www.coopcolibri.it

Le botteghe della Colibrì si trovano a :
CUNEO Corso Dante 33
BORGO SAN DALMAZZO Via Garibaldi 19
FOSSANO Via Garibaldi 8
MONDOVI' Via S. Arnolfo 4
SALUZZO Via A. Volta 10

PREZZO TRASPARENTE!

cosa c'è dietro l'etichetta

Le dinamiche dietro ai prezzi dei principali prodotti Altromercato

La trasparenza del prezzo e il sostegno ai produttori sono tra i criteri fondamentali del commercio equo e solidale. La Cooperativa sociale Colibrì, che gestisce cinque Botteghe a Cuneo (corso Dante 33), Borgo San Dalmazzo, Fossano, Saluzzo e Mondovì, vuole spiegare perché dal primo luglio 2019 i prezzi di alcuni prodotti Altromercato hanno subìto aumenti o diminuzioni.

Altromercato, il principale importatore italiano di prodotti equosolidali, ha infatti informato le Botteghe di queste variazioni che ruotano attorno a motivazioni di tipo geopolitico e socio-economico.

In particolare, per quanto riguarda lo **zucchero di canna Mascobado prodotto nelle Filippine**, l'incremento del prezzo è causato dall'aumento dei costi locali quali gasolio, packaging e tasse, conseguenza della dittatura vigente nel Paese. In India, i diversi scioperi avvenuti nel 2018 hanno bloccato le attività economiche per mesi, causando **l'impennata dei prezzi del tè.** Si prevedono variazioni di prezzo anche per il tè proveniente dallo **Sri Lanka**, per effetto dell'aumento dei costi degli imballaggi e del cambio di valuta meno favorevole. Quest'ultimo ha provocato fluttuazioni anche per il prezzo del **riso**, il cui mercato a livello internazionale è minacciato dal **forte interesse da parte della Cina** che sta assorbendo ingenti quantità di prodotto e spingendo i prezzi al rialzo.

In alcuni casi l'incremento, come per il **caffè,** è la conseguenza di misure protezioniste attuate dai governi dei Paesi produttori. Nonostante il basso prezzo a livello di Borsa, trattandosi per molti Paesi come Brasile, Vietnam, Messico di un vero e proprio pilastro economico, alcuni governi hanno deciso di aumentare leggermente i prezzi per proteggere questo settore evitando che i coltivatori lo abbandonino. Le

variazioni delle materie prime dovute alle difficoltà dei contadini e la riduzione dei volumi d'acquisto sono le ragioni principali alla base dell'aumento dei prezzi dei **confetti** e della **linea cosmetica Natyr** Altromercato. È il caso del **burro di karité** con i produttori di **Karethic in Burkina Faso** messi a dura prova da un'infestazione che ha colpito le piante nel 2018.

Ci sono tuttavia prodotti per i quali, invece, gli **effetti sui prezzi sono contrastanti**. Si prevedono, ad esempio, possibili aumenti su diversi alimenti che utilizzano ingredienti derivati dalla lavorazione delle **fave di cacao**, come gli snack al cioccolato, ma è prevista al contempo una piccola **riduzione per una tipologia specifica di cioccolato** Altromercato, il Compañera, come conseguenza del cambio nella filiera di lavorazione.

Un prezzo giusto

Oltre a spiegare le motivazioni che stanno alla base delle **variazioni di prezzo**, è giusto ricordare che esse sono **inevitabili per il mantenimento della qualità dei prodotti, in termini di ingredienti e di produzione**. Sono poi fondamentali per il commercio equo e solidale i criteri della **giusta retribuzione ai lavoratori** e la **trasparenza del prezzo** per fornire a**i soci e agli amici delle Botteghe elementi di comprensione dei principali f**attori che influenzano il contesto del commercio equo.

Un modo, anche per la Cooperativa Colibrì, di **rendere partecipi coloro che entrano nelle nostre Botteghe di alcune scelte legate a una logica di corretta sostenibilità**.

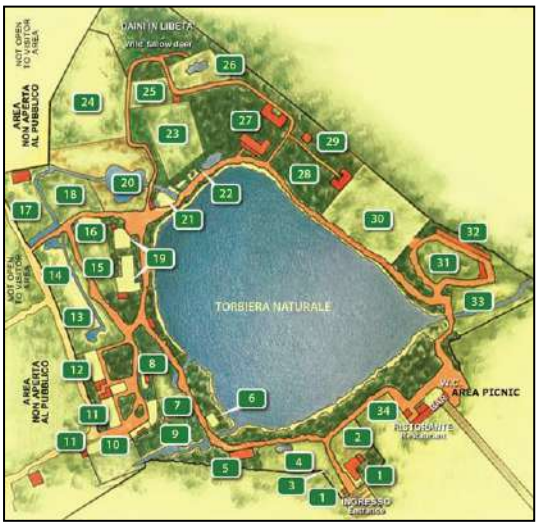
Ogni scelta ha un valore, ogni gesto ha un prezzo. Altromercato da 30 anni si impegna per un prezzo giusto, che comporta che le persone siano equamente retribuite, che non ci sia speculazione né sfruttamento delle persone, del lavoro e dei diritti, ma cura e rispetto per la terra, insieme alla passione per ciò che si fa. **La qualità del prodotto diventa così anche un bene sociale fondato sulla relazione e sulla parità**.

Il valore di ciò che paghiamo è un prezzo giusto, che si trasforma in qualità, rispetto, gusto e bellezza, prima di tutto per chi acquista questi prodotti sostenendo i tanti produttori che li realizzano in Italia e nel sud del mondo.

Vuoi venire con noi una giornata a visitare il

Parco Faunistico LA TORBIERA (Novara)

Domenica 20 ottobre 2019



PROGRAMMA:

- Ore 7,45 — Partenza dal piazzale della chiesa di S. Rocco Castagnaretta.
- Ore 11,30 — Arrivo previsto (previa tappa in autogrill) al parco ed inizio visita guidata
- Ore 13,00 — Pranzo al sacco (a cura dei partecipanti) presso l'area picnic (coperta) del Parco
- Ore 14,00 — Prosecuzione visita del Parco.
- Ore 17,00 — Ritrovo al pullman e partenza
- Ore 21,00 — Arrivo previsto a S. Rocco Castagnaretta, piazzale della Chiesa

QUOTA DI PARTECIPAZIONE: € 35,00

La quota comprende:

- Viaggio andata e ritorno in pullman.
- Biglietto ingresso e guida al Parco faunistico.

ISCRIZIONI: presso la Cartolibreria "La Cascina" fino ad esaurimento posti e comunque entro il venerdì 16 ottobre

PER INFO: Franco Cometto 349/5490924

STRACÔNI

Domenica 10 NOVEMBRE

Ore 13.00 Pranzo
Ore 14.30 Escursione in fuoristrada
Ore 17.30 The e... tutti a casa

Chi volesse partecipare con La Cascina alla Stracôni deve procurarsi il biglietto e trovarsi alle ore 9,15 in corso Nizza, angolo via Emanuele Filiberto (dalla Camera di Commercio).

Quota di partecipazione € 10.

È necessario prenotarsi per il pranzo presso la Cartoleria "La Cascina" tel. 0171/492441 <u>entro giovedì 7 novembre</u>

FESTA DI NATALE

DOMENICA 22 DICEMBRE 2019

Ore 13.00 Pranzo
Ore 15.30 Musica in allegria
Ore 17,30 The e… a casa

Quota di partecipazione € 10.
È necessario prenotarsi in cartolibreria (0171/492441)

31 DICEMBRE 2019
Cenone di San Silvestro

Ore 19,30 S. Messa conclusiva dell'anno
Ore 21 Cenone di capodanno

Si raccomanda la puntualità sia per chi vuole partecipare alla S. Messa che per chi vuole consumare il Cenone.

Iscrizioni fino ad esaurimento posti (n. 100) e comunque entro e non oltre
<u>lunedi 23 dicembre</u> presso la Cartoleria (0171/492441).

Il cenone sarà anche un momento di solidarietà per il centro "Cre-siendo" per minori disabili a Bosques (Grande Buenos Aires, Argentina) dove operano le suore Giuseppine di Cuneo.
Parte della quota del cenone (€ 7) per ogni partecipante saranno devoluti per l'iniziativa.
La somma devoluta lo scorso anno, tra cenone, offerte varie ed Estate Ragazzi, è stata di € 3.500.
Il contributo richiesto è

a. da 0 a 3 anni gratis
b. da 3 a 6 anni € 10
c. da 7 – 10 anni € 15
d. oltre gli 11 anni € 20

LA QUOTA VA VERSATA ALL'ATTO DELL'ISCRIZIONE.
CONSERVARE IL BIGLIETTO

ESTATE RAGAZZI 2019

Estate ragazzi 2019, numeri sempre in aumento. Se i numeri parlano, quelli di estate ragazzi ci dicono qualcosa di bello. I bambini iscritti sono stati 230 e gli animatori 105, in costante crescita ogni anno. Segno di una proposta gradita ai bambini, ai genitori e ai giovani. Per noi che la organizziamo Estate ragazzi vuole essere anzitutto un momento dove i bambini imparano a stare insieme, giocando e divertendosi, ma soprattutto rispettandosi, senza guardare al colore della pelle, ma soprattutto alle abilità o disabilità di cui ognuno è portatore, creando così un ambiente in cui ogni persona si sente a proprio agio, accettata ed amata. C'è poi un secondo aspetto da notare: oltre che di estate ragazzi bisognerebbe parlare di estate giovani, perché quando ci sono oltre cento giovani che si impegnano per gli altri, si trovano per organizzare giochi, strutturare dei laboratori ed assistere un disabile significa che, se aiutati e stimolati, sono una riserva enorme e una speranza per il futuro. In barba a chi parla sempre male dei giovani! Infine un'aria che aleggia su tutta l'estate ragazzi è un sentimento di gioia, allegria, collaborazione che coinvolge tutto il paese. Bambini, genitori, giovani, istituzioni (pensiamo già solo alla parrocchia), che tutti insieme collaborano alla buona riuscita dell'iniziativa. È per questo che, quando finisce, oltre ad un sospiro di sollievo, si sente un sentimento di profonda gioia e riconoscenza.

Franco

Abbiamo ragionato a lungo insieme per proporre ai ragazzi un tema importante, e nessuno ci è sembrato più urgente di quello dell'ecologia. Abbiamo voluto renderlo concreto, facendo portare ai bambini le posate per il pranzo per sprecare meno plastica, facendo ripulire alcune zone della nostra città, facendo attenzione a ciò che ci circonda. Ed abbiamo avuto da bambini e genitori una risposta positiva, entusiasta, consapevole. Questo ci ha resi orgogliosi e ci ha dimostrato che san Rocco è davvero #forfuture. Grazie per tutto quello che voi avete regalato a noi in questi giorni, per i sorrisi, il divertimento, le parole, la cura verso l'altro. Speriamo di avervi fatto capire quanto teniamo a queste tre settimane e a voi attraverso i giochi, le attività e le gite che vi abbiamo proposto. Le responsabilità sono tante e grandi, ma ne vale davvero la pena. Speriamo anche che questi giorni insieme vi lascino, fino al prossimo anno, un bel ricordo perché… vi aspettiamo tutti per l'estate ragazzi 2020!

Sere e Andre

Quest'anno è stato sorprendente come tutti gli anni scorsi. Le responsabilità crescono, ma anche le soddisfazioni a fine E.R. Dopo 8 anni da animate speriamo che in questi 4 da animatrici di aver restituito ciò che i nostri animatori ci avevano dato. Bruh!

Sofi, Cri, Fra

Questo primo anno da responsabili è stato impegnativo ma molto appagante. È stata una sfida che abbiamo accolto con grande piacere. La cosa più bella di queste tre settimane è stata vedere i visi dei bambini contenti alla fine di ogni gioco o attività. È difficile riuscire a far quadrare tutto, è impegnativo cercare di avere tutto sotto controllo: alla fine della giornata eravamo stremati ma mangiando il ghiacciolo e pensando a come si era svolta la giornata eravamo felici! La cosa più importante di questa estate ragazzi secondo noi è l'integrazione di tutti i bambini, e crediamo di essere riusciti a realizzarla. L'E.R. è un luogo di incontro e di scambio, noi abbiamo cercato di dare tanto a tutti, animatori e ragazzi, quello che ci è tornato indietro è stato ancora più grande. Relazionarci con i bambini è sempre un piacere, ed è bellissimo arrivare al mattino e trovare i bimbi che ti salutano con un sorrisone gigantesco; sono queste le cose che ci motivano sempre di più a migliorarci e a migliorare ogni anno l'estate ragazzi.

Come ogni anno abbiamo partecipato all'E.R. e come sempre dobbiamo ringraziare tutti coloro che hanno reso indimenticabili queste tre settimane. Abbiamo avuto la possibilità di avere a che fare con bambini meravigliosi che, come al solito, sono riusciti a strapparci un sacco di sorrisi e risate! Grazie a tutti, e che dire?! Ci si rivede il prossimo anno!

Giorgia C., Giorgia P., Sara P.